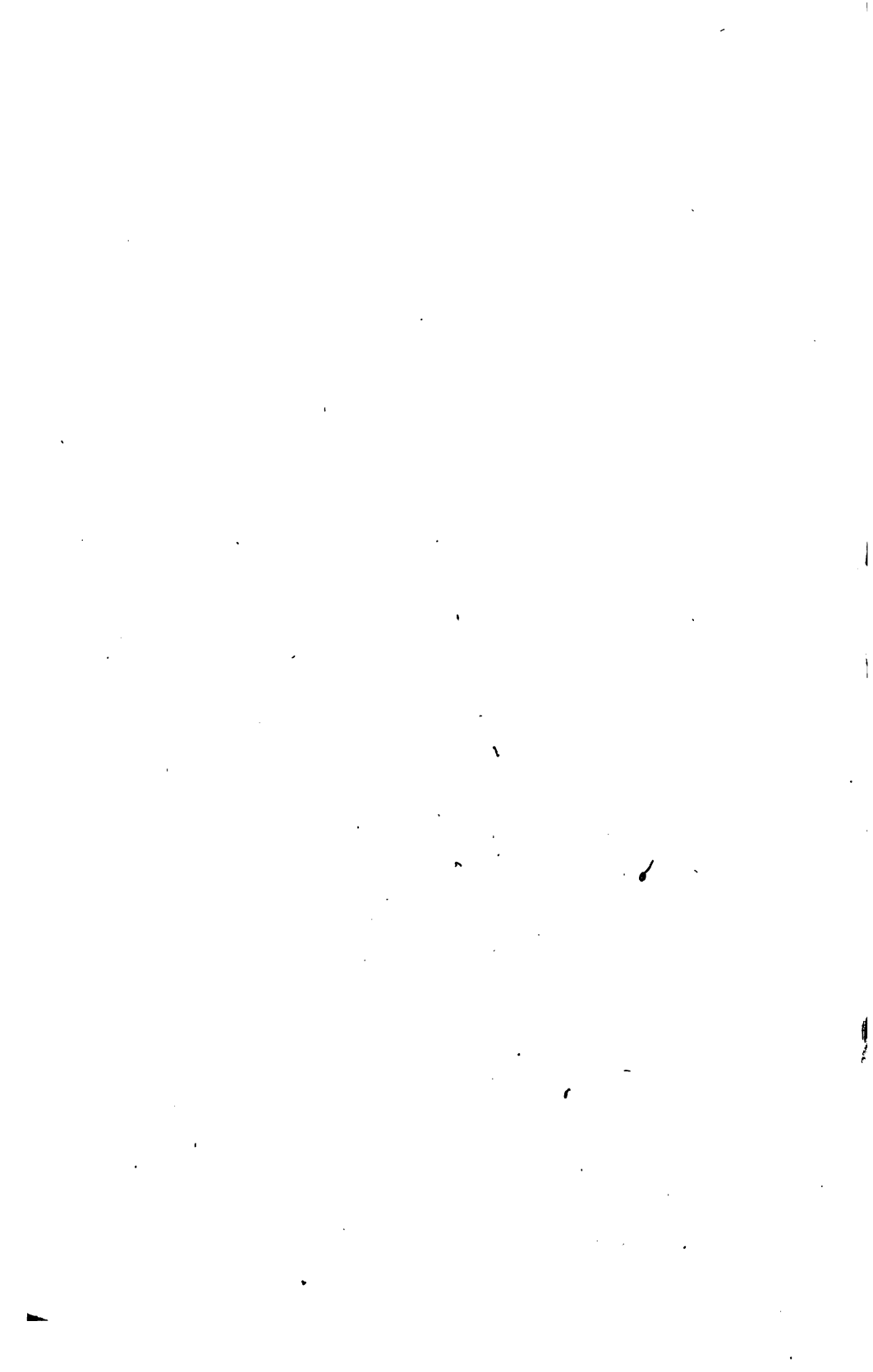
SOPRA IL COMMENTO

DI

IACOPO DELLA LANA

BOLOGNESE

E SULL' OTTIMO

con queste
Al sacco non son sciolti i pellicini.

SOPRA IL COMMENTO

ALLA

DIVINA COMMEDIA

DI

IACOPO DELLA LANA

BOLOGNESE

CONSIDERAZIONI

DI

GIANSANTE VARRINI

BOLOGNA
PRESSO CARLO RAMAZZOTTI EDITORE
1865

ALL' ECCELSO MUNICIPIO DI BOLOGNA

Onorevolissimi Signori

La nobile gara fra le Città Italiane, di fare un presente al Municipio Fiorentino, nel Secentenario dalla nascita di
« Quel Grande, alla cui fama è angusto il Mondo »
certamente infiammò il Vostro cuore di invidiabile emulazione: a Voi, successori di Chi Lo ricettò per ben due volte: a Voi, compatrioti di Chi sapientemente Commentò il primo la Divina Opera
« A cui già pose mano e Cielo e Terra ».
Alla gioia della Madre, perdonerete benigni il congioire di un figlio, che tentò diradare le tenebre, attornianti la gloria dell' illustre Bolognese, Iacopo Della Lana; lavoro, è già qualche anno, da me composto, e che tenni nascoso, temente di non aver raggiunto lo scopo che mi era prefisso.

Parlando di questa solenne ricorrenza, lo mostrai a un mio Benevolo, che gli fe buon viso (forse per l'attualità) e io gliene feci un presente. Egli, tutto cortesía, lo volle inserito nella Rivista Italiana, dalla quale se ne estrassero varie copie.

Non era naturale che io dovessi dedicare a Voi, Onorevoli Signori, questa mia debole fatica, resa di qualche interesse dagli studi presenti?

Aggraditela adunque, Egregi Signori, se non altro, perchè troverete in essa il caldo amor Patrio

Nel Maggio 1865.

Del Vostro Concittadino
GIANSANTE VARRINI.

Lettor Benevolo,

Non vorrei che la difficoltà dell' argomento, che presi a svolgere, ti generasse il sospetto, esistere in me una sconsigliata presunzione: nol creder, no, te ne prego! e, prima di offendere il mio amor proprio, abbi la cortese condiscendenza di udire alcune parole difendenti il mio tentativo.

Onorato, fin dallo scorso Giugno (N.° 5078. Posiz. 921), della nomina a Membro della Commissione pei Testi di Lingua, desiderava con ansietà di conoscerne i Regolamenti, per verificare se nella mia raccoltina di Classici avessi cosa da escitarvi le mie scarse cognizioni: e dissi nella mia raccolta, perchè l'orario del mio impiego mi contrastava il comodo di praticar le ricerche nelle pubbliche Biblioteche. Privo della norma per attuare la mia brama, rivolsi altrove il pensiero.

Mi corse alla memoria aver io in serbo buon numero di appunti, raccolti nelle mie letture, molti dei quali sugli antichi Commentatori della Divina Commedia: e riandandoli e riscontrandoli nelle loro derivazioni, vi

trovai una spaventevole confusione. Non sarebbe, considerava fra me, di qualche utilità tentarne lo sbrogliamento? Bilanciai le mie forze, e le trovai assolutamente sproporzionate: pure, ponderandovi ben bene, avvisai che alcune considerazioni avrebber potuto somministrare un qualche barlume, col quale un esercitato ingegno potrebbe recar luce, dove regna tuttora un buio infernale. Sarebbe questo il primo caso, che un meschino dettato avesse dato occasione a una saporitissima Scrittura? E, in questo caso, non si dovrebbe sapermene buon grado?

Queste ingenue riflessioni mi determinarono a porre in carta varie considerazioni sugli antichi Commenti: il giorno sette Luglio presi la penna in mano, e la deposi il dì 29. del successivo Agosto. Se abbia raggiunto lo scopo, a me non tocca il dirlo: leggimi con animo non prevenuto, e pronuncia tu, se le mie considerazioni sien giuste, e se io meriti la taccia di presuntuoso.

Qual ch'elle sieno, però, ti mostreranno, che gli scampoli di tempo avanzatimi dal mio Ufficio, non gli spesi oziosamente: e l'ultima parte di esse ti proverà, che se gli anni, i quali troppo mi pesano, mi vietano di giovar la Patria coll'armi, mi sono industriato colla penna di ravvivarne la gloria.

Il Cielo ti conceda, Lettor benevolo, ogni desiderata lietezza.

Bologna 1.° Settembre 1860.

PROEMIO

Uno dei più celebri testi di lingua, per ben due secoli e mezzo, con veste incognita, dalle mani dei copiatori, o ignoranti o presuntuosi, venne malamente bistrattato, fino a che nel 1477. fu dato in luce, sotto il falso nome di Benvenuto da Imola. È questo il Comento che Iacopo della Lana bolognese, nel 1330. circa, fece alla Divina Commedia: Comento il quale antonomasticamente venne appellato ora *l' Antico*, ora *il Buono*, or *l' Anonimo* or *l' Ottimo*. Ne parlarono dottamente il Maffei, il Mazzucchelli, il Dionisi, il Rezzi, il Witte, il Foscolo, il Batines, il Torri, e molti altri; ma, a quel che mi sembra, venner tratti fuor di strada dalla alterazione dei testi da essi loro esaminati, e dalle opinioni dei primi che ne parlarono, i quali non sciolsero bastevolmente il nodo: e le quattro antonomasie rimangono tuttora indicifrate. Lessi e rilessi particolarmente il Rezzi, il Foscolo, il Batines, ed il Torri, ma con iscarso profitto: quindi, a ravviare la scompigliata matassa, ricorsi alla fonte, e, se mal non mi lusingo, spero avervi trovato il bandolo, e cioè: che per

Antico e *Buono* si deve intendere *Iacopo della Lana*, e che *Anonimo* e *Ottimo*, vuol significare un rattacconamento di più Comenti fatto chi sa quando, ma certo posteriore al 1351.

A provar ciò abbisognerebbe, il veggo, la dottrina, e la disinvolta e succosa penna dei sapientissimi Deputati: ma se la mia pochezza non servirà convenientemente al bisogno, mi sarà non leggier scusa la gravità dell'argomento, ed il buio in che si avvolsero i documenti di maggiore importanza.

Parte Prima.

I. I deputati alla correzione del Decameron di M. Giovanni Boccacci, sul finire del lor proemio, nella enumerazione degli autori dei quali si giovarono, lasciarono scritto: *Di maggior momento* (dell'Istoria dei fatti de' Pistolesi) *senza comparazione, e per lingua e per dottrina e per notizie di molte proprietà di quei tempi migliore, è un comentatore di Dante, del quale, per diligenza che messa ci abbiamo, non ci è venuto fatto di ritrovare il nome; onde è da noi chiamato quando il* BUONO, *e quando l'* ANTICO *comentatore.* E poco appresso soggiungono: *Il testo che abbiamo veduto noi, ha l'Inferno e Purgatorio copiato da* PERSONA FORESTIERA, *e però* NON MOLTO CORRETTO; *non già che egli abbia (a giudizio nostro) scambiate le proprie voci dell'autore, ma le ha bene barbaramente, e, come per avventura pronunziava egli, scritte:... Il Paradiso è di altra mano, et ha la lingua tutta* PURA e NOSTRA, *o* (per me' dire) PROPRIA SUA.

II. Il Cavalier Salviati, ne' suoi Avvertimenti della lingua sopra 'l Decamerone (1) scrive: *Tra quelli di questa età* (di chi scrisse il Genesi), *nell' opera del linguaggio si potrà mettere il comento di Dante steso da colui in volgare, che quei del* 73. *ora il* BUONO, *or l'* ANTICO *comentatore fu*

(1) Venezia 1854, a pag. 114.

chiamato nel libro loro. Costui fu un Messere IACOPO *della* LANA *cittadin bolognese.* E poco dopo (1): *Appresso fu stampato in Milano l'anno* 1478. *in foglio grande un altro comento, pur sopra Dante, e in volgare altresì, il quale copia in gran parte quel di Messere* IACOPO *della* LANA, *ma riducendolo in linguaggio* NON BUONO, *e preponendo, e posponendo e tramezzando assai fiate le parole, e per tutto inzeppandoui brani, e brandelli d' altri comentatori.*

III. Niuno ignora l' alta sapienza dei Deputati, e la massima valentìa del Cavaliere: ma siccome in filologia non vi deve essere dispotismo, così mi credo lecito di poter manifestare alcune mie considerazioni volte alla ricerca del vero. Con quali ragioni il celebre cavaliere assegnava il *Lana* per autore del testo che gli stessi Deputati, almeno per l'Inferno e Purgatorio, asserirono *non molto corretto?* E da quale confronto gli risultava il *linguaggio non buono*, *le posposizioni*, *i tramezzamenti* del comento nella Nidobeatina, la quale copiò *in gran parte M. Iacopo?* Dunque sapeva e conosceva che la lingua del Bolognese era migliore, e più ordinata. E perchè schiettamente non lo manifestava? In progresso lo conosceremo. Mi occuperò intanto d' indagare qual fosse il testo in discorso.

IV. Gli indizii tratti dai Deputati sono: che il testo da essi esaminato aveva l' Inferno ed il Purgatorio di una mano, ed il Paradiso di un' altra; e questi indizii sono di molta rilevanza. Ricorsi alla Bibliografia Dantesca del Visconte Colombo de Batines (2), e a pag. 582 del primo volume imparai che la prima e seconda cantica delle quali si servirono i Deputati appartenevano al Riccardiano N. 1005, e che il Paradiso, del medesimo carattere dell' altre due, si trova nell' Ambrosiana di Milano, N. A. XL. Il detto Codice Riccardiano, nel Catalogo dei *Manoscritti Palatini di Firenze* del cavalier Palermo (3), vien detto che *si crede*

(1) Venezia 1584, a pag. 115.
(2) Prato 1845, T. 3, in ottavo.
(3) Firenze 1853, in quarto reale a pag. 532.

l'autografo di Jacopo: il qual comento si disse da alcuni scritto in lingua Bolognese! — Quale ammasso di contradizioni!

V. La qualificazione data dai Deputati al testo da essi adoperato, induce a crederlo indubbiamente il Riccardiano 1005: il Salviati giudica, non si sa con qual ragione, quel Comento di Messere Iacopo della Lana. Ma lo è poi veramente? I Deputati, alcun poco dopo al primo luogo riportato al N. 1, proseguono: *La lingua è intorno al CCCXXX, cioè nell' ultima età di Dante, del quale fu coetaneo,* (il comentatore) *e forse familiare, dicendo egli sopra quel luogo:* « Que' cittadin che poi la rifondarno *ecc.* » *avernelo dimandato; e distesamente mette quivi tutto quello che della novella della statua di Marte e di quelle favole degli antichi aveva ritratto da lui. E si conosce che cominciò questo Comento l' anno CCCXXXIIII, dicendo chiaramente nel sopradetto luogo:* « Onde caduto il ponte, sopra il quale era la detta statua, siccome cadde la notte del dì quattro di novembre MCCCXXXIII, anno prossimo passato ». Questo luogo, però, non si trova nel Della Lana; ma bensì nell'Ottimo (1), con alterazione, perchè tratto da altro codice. E, un verso dopo, recano l'altre parole « *F. Ugo di Valsamano al presente eletto nel MCCCXXXIII* » : e queste pure si trovano solamente nell'Ottimo (2), non nel canto XVI del Paradiso, come essi scrivono, ma nel XII. L'esempio di que' Magnifici riportato alla pag. 72 (3), s' accosta alquanto all'uno e l'altro, ma non è punto di egual lezione, benchè lo citino come tratto dall' *antico et buon comentatore.* Un altro recato a pag. 86 corrisponde letteralmente al Della Lana, il quale con esso dichiara il verso 43 canto XXX del Purgatorio; e l' Ottimo, a quel verso (4), ha tutt' altra spiegazione.

(1) Tom. 1 pag. 25.
(2) T. 3, 295.
(3) Firenze 1574.
(4) T. 2, 531.

VI. Si esamini ora il fin qui detto. Come quei venerandi messeri appellarono *di maggior momento* (delle Storie pistolesi), *e senza comparazione migliore il Comentatore* (detto per antonomasia) *quando il* BUONO, *e quando l'*ANTICO *e per lingua e per dottrina,* se il testo da essi veduto era NON MOLTO CORRETTO (Num. I)? Come il cavalier Lionardo pone (Num. II) *nell' opera del linguaggio* in pari età del Genesi *il comento di Dante, che da quei del* 73, *ora il* BUONO, *or l'* ANTICO *fu chiamato,* e ne dice autore *un Messer* IACOPO *della* LANA *cittadin bolognese,* se il Codice Riccardiano 1005 (Num. IV) almeno per le due prime cantiche è *non molto corretto?* Eccone un saggio, tratto dal Catalogo dei Manoscritti Palatini (Num. IV): « Qui dà « exempio che siccome colui il quale ha pasato per un « perigoloso mare et hesuto salvo a la riva se volge per « vedere quello perigolo al quale ello ae passado; così « lui ch'era giunto a la fin de quella selva, zoè de la « ditta via vicioxa si se repensava in so core a quanto « intreguo e perigolo elo era stado, et ancora se pensava « che seli fosse morto in lo ditto estado ed essere vicioxo « che l'anima soa era perduta e dannata. » Dia giudizio della correzione il benigno lettore!

VII. Il Salviati dice (Num. II.) che in Milano nel 1478. fu stampato *un altro comento, pur sopra Dante, il quale copia in gran parte quel di* MESSERE IACOPO DELLA LANA, *ma riducendolo in linguaggio* NON BUONO (dunque quello del Bolognese era in BUONA LINGUA), *e preponendo, e posponendo e tramezzando assai fiate le parole* (dunque quelle di Messer Iacopo erano REGOLARI e ORDINATE). I Deputati (Num. I) dicono che il testo da essi veduto *ha l' Inferno e Purgatorio* COPIATO *da persona* FORESTIERA, e questo non vuol dire nè *Autografo* nè *Bolognese* (Num. IV), *e però* NON MOLTO CORRETTO (dunque era in *Italiano scorretto,* e non certamente in Bolognese); *non già che egli* (il copiatore) *abbia (a giudizio nostro) scambiate le* PROPRIE *voci dell'autore, ma le ha bene barbaramente, e, come per avventura pronunziava egli, scritte* (dunque l'autore aveva

scritto con proprietà, ed il copista con alterazione). Ma allorchè quei venerandi messeri parlarono dell' altra Cantica, soggiunsero: *il Paradiso è di altra mano, et ha la* LINGUA *tutta* PURA *e* NOSTRA (e intendevano con ciò voler dire *Toscana,* perchè essi eran tutti Fiorentini), *o (per me' dire)* (e qui correggon sè stessi) PROPRIA SUA (e a me pare che con questa LINGUA PROPRIA SUA essi vogliano esplicitamente significare: che la dicitura del *Comento antico* non fosse nè *Toscana,* nè *Fiorentina,* ma tutta particolare di quel Comento *antico* e *buono*). O io ho le traveggole, o i Deputati e il Cavaliere parlano per indovinelli.

VIII. Torniamo al nostro Salviati, il quale prosegue: *del detto Alberigo il latino comento traslatato da quel volgare* (di Iacopo).... *ha in fronte scritte queste parole:* « *Hunc* « *commentum totius huius comoediae composuit quidam do-* « *minus Jacobus della Lana Bononiensis licentiatus in ar-* « *tibus, et theologia, qui fuit filius fratris Filippi della Lana* « *ordinis gaudentium, et fecit in* SERMONE VULGARI THUSCO. « *Et quia tale* IDIOMA *non est* OMNIBUS NOTUM; *ideo ad uti-* « *litatem volentium studere in ipsa comoedia, transtuli* « *de* VULGARI ETHRUSCO IN GRAMMATICALI *scientia litera-* « *rum* » (1). E qui mi sia lecito esprimere un mio parere: per *sermone, o idioma vulgari Thusco, o Ethrusco,* si ha propriamente a intendere in *lingua volgare Toscana, o Fiorentina?* Io opino che Alberico quivi volesse significare, che la dicitura di messer Iacopo era in un volgare che, più d'ogni altra provincia italtana, s'accostava a quello dè' Toscani. E perchè nol disse dal *parlar bolognese?* Per non far ridere chi avrebbe letta la sua traduzione in *grammaticali scientia literarum.* Ma seguitiamo il nostro cavaliere, il quale parlando dei codici di quel comento, aggiugne: *uno di questi pur tra' libri del Pinello ultimamente fu veduto da noi* (2). E questo si trova nell' Ambro-

(1) L. cit. 114-115.
(2) Ivi 115.

siana D. numero DXXXIX (1), ed è stato riscontrato simile al comento volgare impresso nella Nidobeatina (2). Il medesimo cavaliere, ivi appresso: *un altro si può dir simile scritto a penna, ma alquanto diminuito, e per poco ridotto nel volgar di Vinegia, n' ha Iacopo Contarini... E uno ancora oltr' a questo ne conserva pure il medesimo, ma di carattere malagevole fuor di misura, e d' abbreviamenti difficilissimi quasi tutto ripieno;* e il Batines (3) dice, che ora i due del Contarini si trovano nella Marciana ai numeri LV, e LVI, e raffrontati asserisce *essere conformissimi a quello impresso nella Vindeliniana, sotto il nome supposto di Benvenuto da Imola* (4). E questi confronti tornerebbero a meraviglia, se messer Lionardo anzichè collazionar la Nidobeatina del 1478, (Num. II), che è la ristampa alterata, avesse fatto uso della originale di Vindelino del 1477. Ma chi saprà spiegare quello che nella descrizione del cavaliere viene immediatamente dopo? *Questo è di miglior lingua che alcun dei due sopraddetti, e va in guisa secondando la latina traslazione del soprascritto Alberigo, che di leggier crederemmo, che quindi volgarizzato stato fosse da chichè sia, che il volgar comento avesse per ismarrito di Messere Iacopo della Lana, che dovette esser lo stesso Iacopo, del quale dice il Landino:* comentollo Iacopo Bolognese nella sua patria lingua, *se forse in quel linguaggio lo vide, come molti altri, ridotto dal copiatore.* Qui certamente il balio della lingua studiò il modo di non farsi intendere, e vi riuscì a perfezione. Dunque il secondo codice Contarini è una traduzione di traduzione. Ci avesse detto almeno di chi e di qual tempo! La traslazione d'Alberico fu fatta nel 1351 (5) pei *grammaticali*, e il dabben uomo, che tenendo smarrito il comento del bolognese, volgarizzò quello

(1) Batines Stud. Dant. Fir. 1846, pagina 140.
(2) Salv. Avv. 116.
(3) Stud. Dant. 140.
(4) Ivi 143,
(5) Manoscritti ital. della R. Bibl. di Parigi, ivi 1835, t. 1 pag. 787.

del Da Rosate, per chi imprese tale fatica? E quella *lingua patria* del Landino, vuol poi significare in dialetto bolognese? Io non ho mai saputo che Bologna abbia una lingua propria che si scriva; e se si scrive da taluno, questi sarà inteso solamente dai suoi concittadini. Messer Cristoforo lo vide questo comento in bolognese, o no? Il cavaliere con un *se* lo mette in dubbio: e aggiugnendovi, *come molti altri,* perchè non nominarne qualcuno almeno? Ma questa traduzione di *miglior lingua* fatta dal latino di Alberigo, sarà stata effettuata, diciam presto, nel 1352; e la lingua di quel tempo era migliore di quelli che scrissero nel 1335, *o in quel torno?* La lingua delle metamorfosi, e di Arrighetto da Settimello, è forse migliore del Comento del Della Lana, che si legge in Vindelino da Spira? Questa immaginaria ritraduzione la tengo per una malizietta, come quella dell'aver posta in campo la ristampa del 1478. (Num. II), anzichè l'originale del 1477: ma collo scuotere e riscuotere la matassa, ne verrà dato trovare il capo da poterla interamente dipanare.

IX. Come sapeva il cavalier Salviati che il comento dai Deputati chiamato *ora il buono, or l' ottimo* (Num. II), era di messer Iacopo della Lana? Metterei pegno che ciò imparasse da una lettera di Gian Vincenzo Pinello, la quale dice: *Rimando li fogli che erano dentro d' un Dante della S. V., et in proposito d' essi Danti le dico, come tenghiamo per indubitato, che del comento di Dante, citato dai Fiorentini* (e qui ser Gian Vincenzo per *Fiorentini* intenderà parlare dei Deputati, poichè la prima impressione degli Accademici è del 1612), *l' autore ne fosse Iacopo della Lana, e che la copia di Firenze* (vedi il Num. III) *sia la vera copia dell' autore la quale è stata poi alterata negli a penna* (i due del Contarini, accennati nel numero precedente) *come negli stampati* (cioè la Vindeliniana e la Nidobeatina) *della signora V. Clar., tenendoli noi tutti quattro* (dunque anche la ritraduzione) *di Iacopo della Lana, se bene il stampato* (che è del Vindelino) *va sotto nome di Benvenuto. Et per venire a particolari il comento in stampa*

col paese di Milano che sia di Iacopo della Lana lo dice la prefazione di Nidobeato, ampliato non dimeno per esso Nidobeato da altri commenti di Dante. L' altro stampato che va sotto nome di Benvenuto, sarà parimenti di Iacopo della Lana, per esser tanto simile al suddetto di Milano (e qui il raziocinio è singolare: argomenta dalla ristampa alterata che l'originale genuina possa essere di Iacopo!), *passati li primi canti, che debbono aver ricevuta tal alterazione da quel miscuglio d' altri commenti.* Delli altri due a penna della signora V. Clar., l'uno è lo stesso che lo stampato piccolo (che sarebbe il Vindeliniano, ma lo ritengo error di stampa) *l' altro è anch' egli molto simile, ma forse più dello stampato* (da chi? Dal Vindelino, o dal Nidobeato?)...... *Di Padova li XVIII di aprile* **1583**, *S. aff. G. V. Pinello* (1). Anche Gian Vincenzo tirava a indovinare, ma asseverantemente si ha che i due manoscritti e le due stampe, poco più, poco meno, contenevano il comento del Bolognese. E siccome il Pinelli aveva copia della traslazione di Alberigo (quella che ora è nell' Ambrosiana (2)) veduta già dal. Salviati (Num. VIII); così questi poteva accertare con tutta sicurezza che il comento, appellato il *buono* o l'*antico*, era di Iacopo della Lana.

X. Fin qui Messer Lionardo camminava sul piano e sul vero, e la conclusione era giusta: ma che ne veniva per risultato? Che il primo intero comento alla Divina Comedia, antonomasticamente, per l'eccellenza della lingua, chiamato or il *buono* or l' *antico*, era scrittura del bolognese Iacopo della Lana. Mal pativa il cavaliere che un'opera linguistica di tanta importanza non fosse di un toscano: e trovato nella dedicatoria del Nidobeato *Sed Iacobus laneus materna eadem et bononiensi lingua superare est visus* (3), e nel Landino *comentollo Iacopo Bolognese nella sua patria lingua* (Num. VIII), imaginò che la traslazione di Alberigo

(1) Zanetti, Bibl. latina italiana D. Marci pag. 240.
(2) Batines Stud. Dant. 141.
(3) Avvert. 1, 115.

venisse ritradotta in *miglior lingua* (ivi), e maliziosamente non aggiunse o Toscana o Fiorentina, ma lasciò agli spasimati del toscanismo e fiorentinismo l'interpretar ciò: ma a ben considerare, si conosce che egli stesso non ne era pienamente persuaso, e ne dà grave indizio quel misterioso *se* (ivi). Infatti non è credibile che un uomo di tanta vaglia in filologia non sapesse il valore della parola *lingua;* chè tutti sanno venir con questo nome chiamato i vocaboli, i modi, le frasi d'una intera nazione: per cui si disse e si dice, lingua greca, latina, francese, spagnuola, ecc. Oltre la qual cosa doveva egli tenere ridicolosissimo il supporre che un dotto *licentiatus in artibus et theologia* (Num. VIII) (e gli addottoramenti d'allora eran di ben altra importanza, che i presenti!) avesse voluto spiegare il maraviglioso poema italiano, e si fosse sobbarcato a questa ingente fatica, per farsi intendere solamente da pochi suoi concittadini. Riterremo dunque per indubitata la sua asserzione, che autore del commento *buono* o *antico,* fosse Iacopo della Lana; perchè chiaramente, fin dal 1351, aveva manifestato ciò Alberico nella sua traduzione, ed avremo per immaginaria la troppo incerta aggiunta del cavaliere.

XI. I magnifici Deputati dissero aver chiamato quando il *buono* e quando l'*antico* un *comento,* del quale, per diligenza che vi mettessero, non venne lor fatto di ritrovare il nome dell'autore (Num. I); ma come può esser ciò, se il testo da essi veduto era il Riccardiano N. 1005 (Num. IV)? Quel codice conteneva pure stesamente il nome! Possibile che il Pinelliano, traslazione di Alberigo, visto dal Salviati, non fosse a lor cognizione? E questo è poco: come si spiega che degli esempi che i magnifici trassero da quel comento, taluno risponde solamente coll'Ottimo, tal altro col solo Della Lana, ed alcuno con nessuno dei due, (Num. V)? La spiegazione qui mi par chiara: i Deputati eran sette, ciascuno nello spigolar gli esempi si serviva del codice che gli era più comodo, o che stimava il migliore; e così fece lo scrittor delle annotazioni de-

scrivendo il Riccardiano: non si può dir altrettanto del non aver potuto rintracciarne il nome, nè credere all'avervi usata diligenza, se il testo da essi veduto portava l'intero nome e cognome. Vi sarebbe dubbio che D. Vincenzio Borghini (ritenuto generalmente lo scrittore) tentasse in quel modo di coprirne per sempre l'autore? Non tentò il simile col genuino Centonevelle, cavandone diciotto e sostituendone diciannove (per far saltar fuori il proemio e mantenere il numero di cento), e forse perchè, confondendo gli stili (che nella edizion principe è un solo), si perdesse la traccia della originalità, che certo non era Toscana? Ma in un quadro di classico autore, malconcio dal tempo, anche magistralmente ritoccato, se vi rimane una benchè minima parte intatta, chi studiò profondamente sulla maniera dei primi maestri, se giudicherà scevro da parte, saprà dire dal disegno, dal colorito, dai contorni, dalle ombrature: quest'occhi, questa mano, quel piede furono dipinti da Raffaello, da Guido ecc.

XII. Il comento portante il nome di *Iacopo della Lana* vide la luce la prima volta nel 1478; ma è inesplicabile come il Nidobeato lo dichiarasse di messer Iacopo, che l'aveva scritto in *lingua bolognese*, senza manifestare poi chi l'avesse tradotto in italiano. Da dove ritrasse che quel comento fosse in bolognese? Testi che portavano il comento intero di Iacopo della Lana erano, il Riccardiano, da alcuni ritenuto per l'originale dell'autore, ma che certamente non è in *bolognese;* e la traslazione del *sermone vulgari thusco* (Num. VIII) di Alberigo; e così precisamente ripetevano la copia della Bodleiana d'Oxford, della Biliot. R. di Parigi, l'Ambrosiana di Milano, la Barberiniana di Roma, quella del conte Grumelli di Bergamo (1); e il Pinelliano, aggiungo io, della Marciana, e puntualmente quello veduto dal Salviati. Questi sono i fonti da cui poteva con certezza ricavare che quel comento era di Iacopo della Lana; ma che questi poi l'avesse scritto in *lingua bolognese*,

(1) Batin, Stud. Dant. 134.

io non so imaginare di dove il traesse. E crescerà la maraviglia, se si considera che la Nidobeatina non è che una ristampa alterata (Num. II) della Vindeliniana, la quale chiude il volume con un sonettaccio, che nella seconda quartina dice:

« D' imola benvenuto mai fia privu
« Deterna fama che sua mansueta
« lyra opero comentando il poeta
« per cui il texto a noi e intellectiuo »,

Se il Vindelino afferma che il comento dal lui pubblicato è di Benvenuto, e il Nidobeato, che lo riprodusse, l'assegna al Della Lana che lo scrisse in *lingua bolognese,* senza palesare chi il traducesse poi in italiano, come egli ce lo diede; io tengo più facilmente interpretabili gli enimmi della Sfinge, che le asserzioni del Nidobeato.

XIII. Che il comento del Lana fosse scritto in bolognese asseri per primo nel 1478 il Nidobeato, e con qual fondamento, si è veduto: nel 1481 Cristoforo Landino, enumerando i comentatori della Commedia di Dante, incronologicamente disse: *Comentollo Benvenuto Imolese, e questi in latino. Comentollo Iacopo Bolognese nella sua patria lingua;* e che questo voglia dire in *bolognese,* bisogna desiderarlo ardentemente, lasciando il criterio a casa altrui. E se molti da queste fonti intorbidate ricavarono l'asserzione che il Comento Laneo fu scritto in *lingua bolognese,* in qual conto son da tenere? E qui parmi balzar fuori un infuriato e sbraitarmi a tutta gola: conti per nulla, o critico lattonzolo, l'opinione del grande cavalier Salviati, del più dotto linguista toscano? — Non tanta furia.... Sappiate, di grazia, mio bel messere, che rispetto tutti, perchè esigo da tutti esser rispettato: ma che la idolatria la serbo, com'è dovuta, solamente a Dio. Il vostro magnifico cavaliere ha un merito grandissimo, che nessuno può contrastargli: però alla fine dei conti egli pure è della pasta d'Adamo, e quindi peccabile. Anzi se

poteste rileggere con calma il gran Lionardo (1), con quel suo *se forse*, vi smuoverebbe, spero dalla vostra opinione, e anche voi v'accorgereste che gatta ci cova. Nè sul Nidobeato, nè sul Landino, nè sul cavaliere, che furono i primi tre che parlarono sul comento di messer Iacopo, si può stabilire un fondato raziocinio che questi lo scrivesse in bolognese: e se molti dopo questi tre, hanno messe fuori gratuite asserzioni, dopo lette queste storiche osservazioni giudichi il discretto lettore da qual parte sia la ragione.

XIV. Vindelino da Spira fu il primo a dare alla luce il comento del nostro bolognese Della Lana, dai Deputati per antonomasia appellato quando il *buono*, e quando l'*antico:* ma come è spiegabile averlo attribuito, sul finir del volume, a Benvenuto da Imola? Forsechè egli vide il codice comprato dal Zeno nel 1699 (2), ora nella Biblioteca R. di Parigi al N.° 7002 2°, nel quale vi è segnato: *Scriptum super Dantem per Magistrum Benvenutum de Imola;* ma dalla descrizione che ne dà il Marsand si conosce chiaramente che quell'italiano comento non è una traduzione di quello di Benvenuto, ma indubitabilmente quello del nostro Della Lana, conforme fu stampato nel 1477; e quella falsa scritta non è che una novella prova del quanto sia da prestar fede alle sottoscrizioni dei copisti che davano e toglievano agli autori le opere come loro talentava; di che ognuno si potrà convincere, se farà confronto fra le italiane interpretazioni di Messer Iacopo, e le latine di Benvenuto. Che non fosse a cognizione di Vindelino essere il comento dell'Imolese stato scritto in latino, con dichiarazioni ben diverse da quelle del Bolognese, si può condonare a uno stampatore, massime di quei tempi; ma come menar buono ciò ai dottissimi Accademici della Crusca, che nelle tre prime impressioni il citarono colle abbreviature *Benven.* o *Benv. Imol.* o *Im. Comento sopra Dante di Benvenuto da Imola stampato?* Sarà compatibile la prima

(1) L. c. 116, lin. 12.
(2) Batines St. Dant 143.

impressione, perchè vi ebbe la parte maggiore quel Salviati, il quale a studio aveva parlato della ristampa alterata di Nidobeato, e taciuto della originale Vindeliniana: anzi inventò la favoletta della ritraduzione in *miglior lingua* per arruffare meglio che poteva la matassa. E condonabile pure la seconda e la terza le quali furono identiche alla prima, in venerazione al gran nome del cavaliere; ma come avvenne poi che nella quarta scomparve affatto il nome di Benvenuto, mantenendovisi per altro gli esempii tolti dall'Imolese, anzi aggiungendone dei novellamente tratti, come si rileva dalla voce Acciaiolo? La quale nell'Ottimo non si rinviene, ma solamente nel Vindeliniano. Chi mi sa dare di ciò un soddisfacente schiarimento?

XV. Nè solamente questo *Comento* chiamato ora il *buono,* or l'*antico,* venne nelle tre prime impressioni spogliato, ma pur l'*Ottimo,* denominato anche l'*Anonimo,* ed eccone le abbreviature: *Com. Dant.*, *Com.*, *Com. Inf.*, *Com. Pur.*, *Com. Par. Comento sopra Dante, da alcuni chiamato l'ottimo manoscritto. Oggi della libreria de' Medici in San Lorenzo di Firenze.* E questo non è un intero comento alla Divina Commedia di un solo, ma un'accozzaglia di varii, spigolati qua e colà, e in gran parte dal nostro bolognese, e come vedremo, col volervi profanamente por la mano, spesso peggiorato. Quel grossissimo volume Vindeliniano l'ho per ben tre volte verso per verso collazionato coi tre dell'Ottimo, e posso accertatamente assicurare che son ben pochi i versi ne' quali il Laneo non vi abbia perduto: nè solo egli, ma anche il Simintendi; i due soli sui quali abbia potuto essercitare la mia pazienza. E dico pazienza, non per la lettura di quei due testi, ma per vederli da quel prosuntuoso raffazzonatore così maltrattati. Che se queste mie diligenze verran chiamate una prova troppo debole, io mi appellerò ai profondi conoscitori del vero bello in lingua; e mi dican essi se in alcune pagine dell'Ottimo stampato non si trovano due, e talora anche tre stili diversi.

XVI. Vediamo ora come venne citato l'*Anonimo* ov-

vero l'*Ottimo* nella quarta impressione. Al vol. 6, pag. 27, trovo: *Com., Com. Dant., Com. Dant. Inf., Com. Dant. Purg. Com., Dant. Parad.* COMENTO *ossia* COMENTATORE DI DANTE *da molti detto* (non da molti, ma dai soli Deputati (Num. 1), che così chiamarono il testo da essi veduto, il quale è il Riccardiano 1005, che porta il nome di Iacopo della Lana (Num. IV)) l'ANTICO, il BUONO, *e anche* l'OTTIMO (e l'*Ottimo* non è che il Laurenziano, e precisamente il pubblicato dal ch. Al. Torri). *Si cita il Testo a penna esistente nella Libreria di San Lorenzo al Banco XI, segnato col numero* 19. Ed aggiungono, alla nota 73: « I Deputati *nel Proemio delle loro* Annotazioni sopra 'l Decamerone *lo chiamano quando* il buono, *e quando* l'antico comentatore (il Riccardiano 1005.), *e da due luoghi di esso* (che sono nel Laurenziano, v. il Num. V), *da' quali apparisce che aveva cominciato a scrivere questo comento l'anno* 1333*, conghietturano che fosse coetaneo, e forse famigliare di Dante. Il testo da loro veduto* (non uno, ma più, vedi il Num. V), *non era per avventura quel medesimo, che ora è nella Libreria di San Lorenzo* (che è l'Ottimo, non il *buono* o l'*antico*, che è il *Laneo*) *poichè dicono che aveva l'Inferno e 'l Purgatorio scritto d'una mano* (vedi N. IV), *e il Paradiso d'un'altra; dove questo è trascritto tutto d'una medesima mano, quantunque talora in qualche luogo* (avrebbero detto meglio in *molti*) *scorrettamente.* L'Infarinato *crede, che l'autore di questo comento fosse* messer Iacopo della Lana, *cittadino bolognese, e non concorre pienamente* (per crearne un indovinello) *nel parere* de' Deputati (che non è chiaro per nulla), *rispetto la stima da essi fattane. Ma forse il comento di* Iacopo della Lana *è diverso* (sì, o signori, il comento del cittadino Bolognese è il citato nelle tre prime impressioni sotto il nome di Benvenuto da Imola) *da quello del codice della Laurenziana* (essenzialmente diverso dal *buono* e *antico*), il che *si potrebbe chiarire se si potessero consultare i testi del Pinelli* (esso aveva un testo, ed era la traslazione di Alberigo, ed un

esemplare stampato della Nidobeatina (1), ***e del*** **Contarini (v. Num. VIII)** ***veduti dall'*** **Infarinato (che è il Salviati). Ora perchè in questa tavola delle abbreviature non comparisce più Benvenuto? Se i primi compilatori il giudicarono degno d'essere spogliato, e il medesimo fecero gli autori delle altre due compilazioni, qual ragione vi poteva essere per escluderlo dalla presente? La ragione potrebbe dedursi da una lettera che il dottissimo Apostolo Zeno scriveva nel 1704 all' Accademico Anton Francesco Marmi a Firenze, e cioè: che il comento** ***falsamente sotto il nome di Benvenuto da Imola fu stampato in Venezia nel 1477. in foglio. Dissi falsamente poichè*** Benvenuto ***lo scrisse latinamente, e quell' impresso volgare ho qualche ragione di credere che fosse fattura di un*** Andrea Zantani (povero Iacopo a qual paragone fu posto!) ***gentiluomo veneziano, che visse nella metà incirca del secolo XV, cioè nel 1460*** (!!), ***ricavandolo da un curioso testimonio di un Dante scritto*** (credete ciecamente, potendo, alle sottoscrizioni dei manoscritti!) ***e commentato in quel tempo, che presso di me si conserva*** (2). E l' asserzione di un uomo di tanta valentia bastò talmente a persuadere il Marmi, che non valse a smuoverlo la ritrattazione che sei anni dopo stampò lo Zeno nel suo giornale de' Letterati (3): e indusse forse gli altri accademici alla esclusione. Ecco come la volubil fortuna esercita la sua fatale potenza anche sulle opere letterarie.

XVII. Nella quinta Impressione (dei sette fascicoli) ripetuto all' incirca ciò che avevano detto i precedenti ed aggiunto essersi serviti in questa della stampa dell' Ottimo eseguita in Pisa, i compilatori terminano col dire: « *Quei pochi esempi* (secondo la tavola delle voci stampata dal ch. signor Torri sono ottantotto) *per altro che non ci avvenne di ritrovare nello stampato* (io ne ho trovati ottan-

(1) Salviat. Avvert. 1. 114 e 115.

(2) Lett. A. Zen. Ven. 1785, T. 1, pag. 272.

(3) Vol. 6, pag. 183.

taquattro intanto), *gli abbiamo ritenuti sulla fede de' nostri maggiori, conservando l' indicazione della cantica* (ma ve ne son delle errate, come in BATTEZZATORE, CONTINUITÀ, ecc.) *e del canto, dopo la comune nostra abbreviatura* Com. Dant., *come per esempio può vedersi alla voce* ACCIAIUOLO.) « Infatti a questa voce danno per primo esempio: « *Com. Dant. Inf.* 14. Quando la falda vi cade suso, s'appiglia a modo che fa l'esca sotto l'acciaiuolo; » e il Della Lana nel Vindelino (1) ha: *Quando la falda vi cade suso adesso s' apiglia a modo che fa l' esca sotto l' asciarolo:* e l' Ottimo, a pag. 264, ha tutt'altra dicitura. Vi sarà qualche testo che legga *acciaiuolo?* O forse il primo spogliatore del Vindelino pretese d' ingentilire l' *asciarolo?* E non si scriveva allora *bascio, camiscia,* per *bacio* e *camicia?* E non si scrive tuttora *calamaio* e *calamaro, febbraio* e *febbraro?* E perchè non si poteva conservare anche *asciarolo?* Io m' ingannerò; ma ritengo che sarebbe opportuno il registrare le voci come originariamente furono scritte, acciocchè nel vocabolario si avesse la storia filologica del come i vocaboli s' andarono modificando. E tengo per certo che la sapienza degli attuali Accademici si darà di ciò la massima cura.

XVIII. L'abate Rezzi, nella sua lunga lettera al professore Rosini (2) sui manoscritti Barberiniani, disse molto, ma non una sola parola che non possa facilmente confutarsi: pure, perchè gli si diè qualche valore, passerò brevemente in rivista quel che dice del Lana e dell' Ottimo. Fatta la descrizione del primo manoscritto, come d' un vero cimelio, prosegue: *Le chiose manoscritte di questo codice, pazientemente in molti luoghi e interi capitoli da me confrontate, sono conformi alle stampate in Venezia da Vindelino da Spira* (dunque simili alle chiose del nostro bolognese)... *In una però delle annotazioni poste nella fine del manoscritto vengono esse attribuite a Francesco Petrarca* (3). Quindi

(1) Pag. 84, col. 2.
(2) Roma 1826.
(3) Pag. 7.

portati esempii per provare i farfalloni del chiosatore, i quali non sono altro che spropositi del copista di quel codice, aggiunge non potersi credere in buona fede al *detto di un chiosatore,* CHICCHÈ *egli sia, il quale* (1), *ecc.* Ma non gli diceva chi era un altro manoscritto Barberiniano (2)? E questo è poco: dopo molti altri cicalecci, dice: *Finalmente avendo io già,... stralciati dal vocabolario gli esempii tolti dall' Ottimo, molti di essi.... ito sono pazientemente cercando per entro al commento stampato e manoscritto dell'arcivescovo o di Iacopo* (sono poi un solo commento?), *senzachè mi venisse fatto d' incontrarmi neppure in un solo* (3). E per rispondere a tutto, dirò che la sua lettera è come le bellissime del conte Magalotti contro gli ateisti, che chi le ha lette è rimasto qual era prima.

XIX. Ugo Foscolo, italiano per eccellenza, e d' ingegno singolare, balestrato dall' invidia dei contemporanei, addolorato dal vedere irreparabilmente caduto il regno italico, deludendo schernevolmente il bicipite augello, esulò, rifugiandosi nella costituzionale Inghilterra: colà il bisogno gli acuì potentemente l' ingegno, e scrisse con magistero sui nostri classici quasi in addolcimento delle proprie politiche amarezze. Il lavoro però nel quale egli principalmente grandeggia è il *Discorso sul testo della Divina Commedia:* che se talvolta si lascia trasportare da troppo infocata imaginazione, finora però nessuno quant'egli penetrò negli altissimi concepimenti del poema, che è una maraviglia mondiale. Questo gran critico disse, verso il concludere: *Fra' quali* (commentatori), *benchè altri li conti a diecine, io non riconosco che Pietro Alighieri, e tre innanzi a lui — Iacopo suo fratello, l'Anonimo e Iacopo della Lana, e sono per avventura tre ed uno* (4). E qui confonde l'Anonimo (che è l'Ottimo, ovvero un' oglia podrida) col della Lana (che è un

(1) Pag. 10.
(2) P. 16, nota seconda.
(3) Pag. 22.
(4) Londra 1842, pag. 399.

solo saporitissimo manicaretto), perchè nel suo bel lavoro si giovò moltissimo del quarto volume del Dante magnifico dell'Ancora, il quale ragionevolmente, io credo, si può chiamare l'asina di Macario; nel qual Dante l'abbreviatura *Anon.* si riferisce al testo Laurenziano (V. n. XVI), che è una mistura per sè, e di più quivi non poco alterata. E cosi ivi appresso: *Un testo a penna della biblioteca Laurenziana somministrò esempii al vocabolario* (che è l'Ottimo, n° XVI). *Pur anche intorno a questo esemplare corrono dubbii, poichè gli accademici antichi* (non questi, ma i deputati) (vedi il n° I). parlando del *buono o antico* (che è il Della Lana) *vi lessero le due prime cantiche scritte d'una mano, e la terza d'un'altra, dove dalla prima all'ultima carta i lor successori* (gli accademici, dal 1612. in poi, citarono sempre l'*Anonimo* o *Ottimo* sul Laurenziano) *vi trovarono la stessa scrittura.* Di qui chiaramente apparisce che egli non conoscea distinzione fra le antonomasie *Buono, Antico, Anonimo* e *Ottimo.* E se questa confusione esisteva già nei Deputati, nel cavalier Salviati, e negli Accademici, sulle parole dei quali basava la parte del suo discorso risguardante gli antichi commenti, chi ragionevolmente potrebbe accagionarnelo?

XX. Il benemerito professore Alessandro Torri, colla sua pubblicazione dell'*Anonimo, ovvero Ottimo,* rese al certo un gran servigio alla repubblica letteraria: e lo avrebbe recato assai maggiore, s'ei fosse stato scevro di prevenzioni. Scelse lodevolmente per testo (come quello che era citato) il codice Laurenziano, che gli accademici stessi (n° XVI) dissero in *qualche luogo* (e dovea dire in moltissimi) *trascritto scorrettamente:* e credendolo (benchè di diversi stili) fattura di un solo; da varii brani che palesavano essere stati scritti, quale nel 1323, quale nel 1334, ecc. (1) dedusse che quel commentatore doveva essere stato coetaneo ed amico del divino poeta. E se quel dettato, dal principio al fine, fosse tutto d'un colore, e l'andamento costante-

(1) Dante Epist. Livorno 1843, pag. 142.

mente regolare, come in quel del Bolognese, la sua induzione sarebbe stata, direi quasi, invincibile; ma quello scritto è ben di tutt'altra specie, come verrà provato a suo luogo. L'egregio editore vi spese cure e fatiche indicibili, ed ogni buon cultore di questi studii gliene saprà sempre buon grado, ed io me gli confesso a vita obbligatissimo. E se l'argomento mi obbliga a contrariare la sua opinione, non sarà per mancargli del dovuto ossequioso rispetto; ma unicamente il farò per rintracciare il vero, nel miglior modo che mi sarà possibile; ed egli, tanto innamorato del poema della Rettitudine, *si darà per vinto* (1), non da me, ma dalla luce della verità. Afferma dunque anch'egli che l'*Anonimo* ed il *Buono* sono una stessa cosa coll' *Ottimo*, e soggiunge: *Se il codice Laurenziano.... non fosse in principio manchevole del proemio universale al poema, come nel proemio parziale al Canto XVII del Paradiso dichiara l'espositore d'averlo fatto, forse qualche preziosa cognizione trarrebbesi circa.... Ecco pertanto il passo dell'* Anonimo, *che a questa epistola per l'appunto sembra accennare* (Cantica III, p. 388): « Onde l'autore, volendo mo» strare come ragione il costringe a voler palesare quella » scienza ch'era piaciuto al Creatore di dargli, acciò che » alcun frutto se ne potesse trarre per li suoi prossimi, si » mise a compilare la presente Commedia, *della quale si è » l'intenzione finale, siccome fu detto nel* PROEMIO UNIVER» SALE, *di rimuovere l'uomo da' vizi e riducerlo a via di » virtù;* ed acciò che non potesse essere stimato disprove» duto, tocca in questa parte come l'uomo non dee la ve» ritade celare, ed occorrane quello peso che puote (2). » E con questo brano termina nell' Ottimo il proemio sopra indicato. Sentiamo ora il Della Lana: « *Onde l'autore volendo mostrare come ragione lo costringea a palesare quella scienza ch'era piaciuto al Creatore di darli, acciò che alcuno frutto se ne potesse trarre per li suoi prossimi, si mise*

(1) Torri Stud. Dant. pag. 129 sul fine della postilla.

(2) Dant. Epistol. pag. 117, nota (h). col. 2.

a compilare la presente Commedia, della quale si è la intenzione finale, *sì come fue dicto nel* PROEMIO UNIVERSALE, rimovere l'omo da vitii et redurlo a semita di virtude: *Et acciò che non si potesse extimare improvido, tocca in questa parte come l'omo non dee celare la veritade, et occorrane quello arduo che può; però che meglio è ad assomigliarsi al Creatore, e a lui conformarsi, che essere collega con quelli che sono nel mondo tanto obscurati, che la superna chiarezza non si conforma con vertude visiva del suo intelletto. Et questa è brevemente la intenzione del capitolo. Veduto questo, si è da exponere lo texto, modo consueto.* » Confrontati esattamente questi due luoghi, quale risulterà l'originalmente scritto? E si noti di più, che il PROEMIO UNIVERSALE, mancante al codice Laurenziano, si trova per intero nell'originale edizione di Vindelino da Spira (pag. 580). Ora, dimando io, se il *Della Lana*, venuto dopo l'autore dell'*Ottimo* (di cui il dice plagiario), è più regolare ed ha il *proemio generale* che manca a quest'ultimo, la priorità non dovrà aggiudicarsi al Bolognese? Mi si potrebbe opporre che il testo Laurenziano ne mancava per iscapataggine del copista: ma costui da qual codice trasse la sua copia? Lo hanno altri codici? Lo ha il Riccardiano 1005? Messer Iacopo d'onde lo trasse? O è farina del suo sacco? Queste mi sembran dimande giustissime, non rispondendo alle quali prevarrà certo la mia opinione. Il ch. signor Torri poi, da quel saggio che è, dice che: *prima di parlare degli antichi libri di qualche rarità, ad ammettere* (ed anche a trascurare) *le asserzioni altrui, si vuol farne possibilmente cognizione da sè* (1): perchè dunque non cercò di esaminare da sè la Vindeliniana, che è l'edizione principe? Perchè tacciò l'asserzione del Salviati (2)? Perchè non lesse negli Avvertimenti di lui la dichiarazione di Alberigo (n° VIII)? Perchè non meditò quanto dissero i Deputati nel loro proemio? i quali mai non parlarono d'altro Ottimo che del

(1) Torri in Stud. Dant. pag. 50.
(2) Pref. all' Ott. pag. XI.

testo del Decamerone, copiato dal Mannelli; e per BUONO e ANTICO, intesero unicamente il Ricardiano sopranominato: ch'ei non avrebbe allora confusi assieme due commenti (1) sostanzialmente diversi l'uno dall'altro.

XXI. Il visconte Colomb de Batines nella sua Bibliografia Dantesca ha confuso talmente il Lana coll'Ottimo, riportando le opinioni di tutti quelli che ne parlarono prima di lui, da stancare una pazienza anacoretica. Ed in vero chi non si sarebbe perduto in questo garbuglio inestricabile? Trovato che il Riccardiano 1005 conteneva il comento del Bolognese, e che questo in altri testi si mescolava coll'Ottimo: desideroso di chiarire, quanto poteva il meglio, tale argomento, visitò le pubbliche e private biblioteche, e rovistando qua e colà, trovava nel Rezzi (n. XVIII), che un Barberiniano avente il Laneo, il copista lo attribuiva al Petrarca: nella Laurenziana (*Codici Mediceo-Palatini*, n. LXXIV), il *Della Lana* a certo *Giovanni ser Cambi* (2): nella Vaticana il n. 4776, contenente parte dell'*Ottimo*, e parte di *M. Iacopo*, termina così: *Finite le chiose accolte e compilate p. A. L. N. F.* (che valgono *Andrea Lancia Notaio Fiorentino) sopra la Commedia di Dante Alighieri* (3) *ecc. ecc.* Dopo ciò, che poteva egli dire concludentemente? Nulla: anzi egli stesso con tutta ingenuità si confessava *novizio nella prisca italica lingua, e non pertenergli il diffinire filologicamente una tal questione* (4): e questa è una bella prova della dirittura del suo criterio. Quindi la sua Bibliografia sarà sempre pei dantofili un carissimo gioiello, perchè da essa potranno imparare, per qualche loro parziale occorrenza, a quale Biblioteca dovran ricorrere; ma rimarran delusi se vi cercheranno la interpretazione delle antonomasie dei commentatori del secolo decimoquarto.

(1) Pref. all' Ott. pag. V.
(2) Batin, Bibl. 1, 608.
(3) Ivi, pag. 630.
(4) Lett. a Seymour Kirkup. St. Dant. 146.

XXII. Il ch. professor Torri nella sua Lettera al cav. Bernardoni (1), dice: *quello che più importa di notare si è, che ad onta di essersi finora disputato invano circa gli autori dei due surriferiti Comenti* (il Vindeliniano e il Nidobeatino) *nessuno li ha presi a raffrontare di proposito e con perseveranza da sè, per rilevarne le somiglianze o le differenze.* Io ho sempre desiderato di far ciò, ma la stampa del 1478. non mi è mai venuto fatto neppur di vederla: abbenchè mi avesse dovuto bastare la asserzione del Salviati (n. II); io però che per usanza non so contentarmi degli altrui detti, e, per quanto posso, ricorro alle origini, ho suplito alla mancanza della Nidobeatina, facendo il confronto con alcuni luoghi riportati nel Dante dei Classici dal professor Luigi Portirelli. Il primo (tratto dal proemio) è questo: *Ello tolse lo nome o ver titolo di comedia, quasi a dire villano dictato, cioè che anticamente li villani sonando sue* sciffole *o vero pive si rithimavano. Et è da sapere che le più spetie de' poetici dictati, fra gli altri quelli che cominciano stato faticoso ed arduo, e vanno migliorando stato fino in perfecto essere, hanno nome comedie. E perchè questa si è simiglievole a quelle, che comincia allo inferno, e poi continua allo purgatorio, e terzo allo paradiso, ch' è stato perfecto e quieto, si assumpse per nome comedia* (2). Il Vindelino aveva prima stampato: *ello tolle lo nome overo titulo, cioè Comedia, che è quasi a dire villano dictato, cioè, che anticamente li villani sonando sue* festule (*e* usato per *i*) *overo pive si rithimavano. Et è da sapere che le più spetie di poetize (z* per *c) dictationi, fra l'altre quelle che cominciano stato fatigoso et arduo, et vanno migliorando stato, infino in perfecto essere, hanno nome Comedie. Et perchè questa è simiglievole a quelle, che comincia allo inferno, e poi continua al purgatorio, poi terzo al paradiso, ch' è stato perfecto e queto, asonse (o* per *u) per nome comedia* (3). Può

(1) Stud. Dant. 48.
(2) Dant. Class. I pag. XII.
(3) Vindel. pag. 5, col. 1.

nascer dubbio che questa non sia stata copiata dall' altra? E così l'interpretazione al verso 52, canto II dell' Inf. il Portirelli (1) la trascrive come del Lana, così: *E dice il Poeta* sospesi, *perchè loro non è fatta alcuna novità; non hanno gloria, perchè non ebbero fede; non hanno pena, perchè non sono viziosi.* E Vindelino (2): *e dice* sospeso, *cioè che non gli è facta alcuna novità: non hanno gloria, perchè non ebbeno fede; non hanno pena, perchè non funno vitiosi.* La differenza non è molta; pure quanto vi perde l' originale *funno* mutato in *sono!* Vediamo ora la spiegazione al verso 151, cant. XIII pur dell' inf. riportata come del Della Lana: *Giubbetto si è in Parigi una casa, in la quale si fa la pubblica giustizia, e si procede a supplizio della persona de' malfattori. Or dice l' anima del cespuglio, che s' impiccò egli stesso in casa sua propria. Or qui l' autore non fa menzione chi sia costui per due ragioni: la prima che avendo detto che fu Fiorentino, notorio è che al suo tempo messer Lotto degli Agli, nominato giudice d' una falsa sentenza, per quello dolore s' impiccò egli stesso colla cintola sua d'argento: la seconda che questo si può applicare a molti di quella terra, quasi a dire, ch' ella n' è molto viziata. E perchè gli esempli sono posti ad intelligenza dello studente, quello che più gli è notorio, si deve torre, acciò che più perfettamente possa cogliere l' intenzione del poema; e però l' autore gli dà larghezza, ch' egli toglia per esemplo quello che sa* (3). Sentiamo ora il Vindeliniano: *Giubetto è in Parigi una casa, nella quale si fa la iustizia per la pubblica signoria. Li si taglia teste, li s' impicca, li si procede nella persona de' malfattori per la ragion publica. Or dice l' anima del cespuglio, ch' ella fece delle sue case a se giubetto, cioè che si apiccò se stesso. Or è da notare, che l' autore non fa mentione più in singularità chi sia costui. E polli muovere due cagioni: la prima è, che poi ch' elli ha detto ch' elli fue fio-*

(1) Dant. Cl. T. 2, pref. X.
(2) Pag. 12, col. 2.
(3) L. c. pag. XIII.

rentino, è assai notorio che nel suo tempo fue messer Lotto degli Agli, lo qual era nominato giudice d'una falsa sentenza: per quel dolore s'apiccò elli stesso, colla sua cintura d'ariento. L'altra si è, che questo vitio si può applicare a più di quella terra: quasi a dire, ch'ella n'è molto variata. E perchè li esempli, in la presente comedia, sono posti ad intelligenza dello studente, quello exemplo che li è più notorio è da torre, acciò che possa più perfettamente cogliere la intenzion del poema: per ciò li dà largezza ch'elli toglia per exemplo di quelli che lo predecto studente sae (1). Di questi tre luoghi, copiati dalle prefazioni del Portirelli, che li dà tutti come del nostro Bolognese, io non farò un esatto riscontro coi riportati dal Vindeliniano, per non togliere al lettore il piacere di farlo da sè: noterò bensì, a mio disgravio, che se essi non raffrontano appuntino colla Nidobeatina, io non ne ho colpa: li riportai come tratti da essa, perchè vi riconobbi il comento di messer Iacopo, ma alterato; nè credei questa alterazione proveniente dal Portirelli; bensì che egli il proponesse qual dettato del Dalla Lana, colla dicitura della Nidobeatina. Avrei potuto recarne un numero maggiore: a qual giovamento poi? Il raffronto di questi soli mi pare sazievolmente bastante a concludere col Salviati, che la ristampa del 1478. copiò *riducendo in linguaggio non buono, preponendo, posponendo, e tramezzando* il comento di Iacopo della Lana pubblicato in Venezia nel 1478. Il comento Vindeliniano, mi si potrà chiedere, è poi la vera scrittura del Bolognese? Dai molti bolognesismi, e dalla niuna fiorentinerìa, o toscanismo, io direi di sì: che poi per intero sia il suo dettato chi lo potrebbe assicurare? Niuno che abbia per guida la ragione. Potrà dirsi però con tutta certezza, che è un libro prezioso è importantissimo, scritto in lingua semplice, succosa, e scevra affatto da smancerie: e che questo comento, fuor d'ogni dubbio, è quello che i magnifici deputati appellarono quando il BUONO e quando l'ANTICO.

(1) Vindel. 82, col. 2.

Parte seconda.

XXIII. Il Bandini (1) nel descrivere il Cod. N. 19, Plut. XI, (n. XVI) dice: *Dantis Comedia cum egregio Comentario Anonymi* ecc.; e di qui gli stampatori del Dante Ancoriano, segnarono coll'abbreviatura *Anon.* tutte le spiegazioni che trassero da questo Codice, che è l'*Ottimo*, pubblicato in Pisa: e si giovarono della stessa abbreviazione nei loro lavori l'Arrivabene, il Foscolo ed altri. *Anonimo* dunque e *Ottimo* sono una cosa stessa, e cioè una raccolta maldigesta di varii commenti, fatta da un prosuntuoso, che dottoreggiando allargò, restrinse, ed infiorò di spropositi tutto ciò che aveva qua e colà raggranellato. L'essere stato preferito, nello spoglio pel vocabolario, questo scorrettissimo Codice Laurenziano, non è facilmente spiegabile, come l'avere prescelto il Novellino del 1572. anzichè la stampa originale del 1525: questa fu pubblicata in Bologna dal Benedetti, e ne furon tratti ventisette esempii solamente: l'altra di Firenze, procurata dal Borghini, ne somministrò mille e cento diciotto; e si che la stampa antica è immensamente migliore quanto a purità di favella. Ed ecco una prova che le opere dell'umano intelletto van pur soggette alla volubilità della fortuna. Che poi l'*Ottimo* sia cosa diversa dal Comento *buono* e *antico*, e debba chiamarsi una raggranellatura fatta dopo il 1351, l'indagheremo in appresso anatomizzandolo.

XXIV. L'Ottimo non fu il primo comentatore di Dante, e lo dice egli stesso in più luoghi. Nel tom. I, pag. 134 si legge: *Questa torre, secondo che* ALCUNI CHIOSANO, *significa l'altezza dell'arroganza;* e il Della Lana: *àe per allegorìa a significare lo vitio della arrogantia.* Ivi pag. 181. *L'Autore ne dice ecc.* L'ALTRA CHIOSA *predice all'Autore di suo futuro cacciamento.* Cinque pagine dopo, l'editore ci fa sapere che: « la chiosa presente sembra essere di mano di-

(1) Catal. Cod. Ital. Bibl. Med. Laur. 1778; in fol.

» versa da quella del solito Comentatore, al quale proba-
» bilmente appartiene l'altra più *breve* e *succosa,* che viene
» poco appresso sopra il medesimo verso, pag. 189. » E questa chiosa *breve* e *succosa* è propriamente di Messer Iacopo (pag. 61. col. I): anzi, dove l'Ottimo legge *relazione di Dio.... alli demoni,* il Lana ha *revelazione di Dio..... alli demoni.* A pag. 217. ALTRI *dice, che l'Adige è un fiume, lo quale per la continua del corso ha roso la montagna di Trento da piede; sicchè in processo di tempo tutta quella parte del monte che dovrebbe essere sostenuta dal suo pedale, che fu roso, si è dirupinato, e cascato, qual si sia la cagione.* Chi il disse, fu il nostro Bolognese (pag. 72. col. 2): *l'adise ch'è un fiume, lo quale per continuitade del corso à roso la montagna dal piè, poi, in processo di tempo, tutta quella parte del monte, che dovrebbe essere sostenuta da quel pedale, è dirupata e cascata.* A pag. 298. *Benchè* ALCUNI *intendono che.... io pure intendo* ecc. E alla pag. 228. *Avvegnachè queste parole sieno così dall'autore scritte niente meno Ser Graziolo dice io tengo che.... Infino a qui è chiosa del Cancelliere di Bologna; ma io scrittore non avviso, che* ecc... *Indarno mi pare il parlare del detto chiosatore, che dice.... Con tutto che le chiose di questi* VALENTI UOMINI *sien sottili e belle, tuttavia* ecc. Da queste poche esemplificazioni (e ne potrei dare di molte altre), non risulta a tutta evidenza, che prima dell'Ottimo esistevano altri chiosatori, e *uomini valenti,* se egli stesso ne fa ciò manifesto? Dunque l'appellazione di *antico* a lui non conviene per nulla.

XXV. L'Ottimo, quando vuol far creder proprie le altrui chiose, vi riesce infelicemente. Ecco quella che egli pone al verso 64, canto V del Paradiso: « *Non prendan*
» *li mortali ecc.* Qui per senso figurativo mostra il valore
» del voto; dicendo, e per esempio provando, che si dee
» fare con grande deliberazione; ed in ciò induce la bugia
» di Iepte. Leggesi nel libro *Iudicum*, capitolo undecimo,
» che Iepte figliuolo naturale di Galaad, uomo fortissimo
» e combattitore, figliuolo di femmina meretrice, il quale
» aveva fratelli legittimi, morto il padre, fu cacciato dalli

» fratelli, li quali non volevano avere bastardo nella ere-
» dità. Questi se ne andò nella terra di Tob, e ragunarsi
» a lui uomini bisognosi e scherani, e lui quasi principe
» seguitavano. In quelli dì guerreggiavano li figliuoli d'Amon
» contra il popolo d'Isdrael. Li più antichi di Galaad an-
» darono a Iepte per aiuto, e disserli: vieni, e sia no-
» stro principe, e combatti contro li figliuoli d'Amon.
» Alli quali colui rispose: or non siete voi coloro che me
» uccideste, e che mi cacciaste della casa del padre mio?
» ed ora venite a me costretti per necessitade? E li prin-
» cipi di Galaad dissero a Iepte: per questa cagione venim-
» mo noi a te, perchè tu te ne vegna con noi, e combatta
» contro li figliuoli d'Amon, e sia duca di tutti coloro che
» abitano in Galaad. Iepte disse loro: se voi veramente *ve-*
» *niste*, acciò che io combatta per voi contra li figliuoli
» d'Amon, e Dio li darà nelle mani mie; io sarò vostro
» principe? Risposero a lui: Iddio che ode queste cose, sia
» mezzano e testimonio che così faremo. E Iepte n'andò con
» loro, prese la signoria, *avviossi in campo contro gl' inimici,*
» ed innanzi che venisse alla battaglia, così votò: che se
» Dio gli desse vittoria, che della prima cosa che innanzi
» li venisse, farebbe sacrificio a Dio. *Combattè,* vinse, e ri-
» stitui il popolo *di Dio* nelle sue signorie, tornando alla
» terra con grande compagnia ed allegrezza di strumenti.
» La figliuola dinanzi a tutti li si fece incontro: il padre,
» come la vide, si stracciò li panni piangendo, e lamen-
» tandosi del voto. La fanciulla chiese di grazia spazio di
» due mesi a piangere la sua virginitade alla montagna:
» compiuto il termine, fu fatto d'essa il *votato* sacrificio;
» onde molto se ne pianse, ed ordinossi allotta che ogni
» anno in cotale dì si *raunassero* tutte le vergini d'Isdrael,
» e piangessero quattro dì la figliuola di Iepte. Onde dice
» il testo; non correte, o mortali, *a votarvi così biegiamente,*
» come fece Iepte che ne sacrificò sua figlia; che così e
» meglio sarebbe Iddio contento, ed arebbe ricevuto al-
» tro sacrificio come quello. E soggiugne, che meglio era
» a rompere tale voto, che osservandolo fare peggio.» Sen-

tiamo ora il nostro Messere Iacopo Della Lana (1). « *Non*
» *prendan ecc.* Qui per exemplo tropologico notifica lo va-
» lore del voto, mostrando per exemplo che 'l votare non
» si dee fare così biegiamente, come fe Iepte. Leggesi in
» libro Iudicum, capitolo XI, che Iepte fu figliuolo di Ga-
» laadites naturale, lo quale Iepte fue fortissimo, et uomo
» d'arme. Avea fratelli legiptimi, li quali, morto lo padre,
» lo cacciarono via: non voglia Dio, dicendo, che erede di
» nostro padre sia persona nata per linea tortuosa. Questo
» Iepte andò in una terra, nome Tob, e li si mise ad es-
» sere ritegnitore e compagno di tutti li malandrini,
» assessini, e giucatori, e di tutte quelle male taccie e con-
» dictioni, che dire si possono. E così era suo principio,
» suo capo, e suo conducitore. Tolse moglie, della quale
» ebbe una figliuola molto bella, la quale elli molto amava.
» In processo di tempo advenne che li figliuoli di Amon
» si pugnavano contro lo popolo d'Israele, e teneano sì
» stretto, et fevali tanto danno, che quasi ogni giudeo era
» a mala condizione. Allora essi giudei tornaro a Dio, et
» lagan *(lascian)* li peccati, per li quali Dio promettea
» *(permettea)* essi essere in tanta subiectione et angustia.
» Et allora li fuo dicto: tolle la maggiore semenza dello
» Gaad, ch'è in le sue mani, et la podestade de' figliuoli
» d'Amon, e de' suoi seguaci. Allora costoro, cioè li giu-
» dei, fecero ambasciaria e mandoronla al dicto Iepte, che
» a lui piacesse esser suo duce. Lo quale così rispuose:
» voi m'avete cacciato via: e mo, perchè non vi potete di-
» fendere, sì vi tornate a me? Questi rispuosono: così è
» la volontà di Dio. Questo Iepte udito tale dono, tolse la
» signoria, e convennesi in campo colli suoi nemici: et in-
» nanzi ch'elli venisse alla battaglia, fe voto, che se Dio
» li dava a vincere, che elli dalla *(della)* prima cosa che
» innanzi li venisse alla tornata, allo entrare della terra,
» elli ne farebbe sacrificio a Dio. Andò alla battaglia, e
» vinse, e restituì li figliuoli d'Israel in le sue signorie.

(1) Pag. 466. col. 2.

» quale considerata la sua signoria, che contenea la terza
» parte del mondo abitabile, volle fare una città per sua
» abitazione, e fece domanda alli suoi Idoli del luogo più
» sano e migliore, e fatti gli sacrificii fu dato risponso che
» edificasse la cittade dov'è oggi Fiesole presso dov'è oggi
» Firenze; e qui fece una molto bella e forte città, la quale
» appellò Fiesole, quasi dica questa città Fie sola; e ivi
» abitò colla predetta Eletra, ed ebbene tre figliuoli Italo,
» dal quale fu detta Italia; Dardano, il quale fu il primo
» cavaliere e che fece prima sella e freno, da cui la con-
» trada d'Italia fu detta Dardania; lo terzo ebbe nome
» Sicano, che fu padre di Acadanzia bellissima donna, dal
» quale Sicano fu denominata Sicilia. Atlante diede Sicilia
» a Sicano. Agli altri due disse: all'uno di voi lascio
» Fiesole, l'altro con questi prese (*e qui in nota l'editore*
» *pone:* Così il testo): sicchè a Dardano convenne procac-
» ciarsi, il quale edificò Troia ». Qui dunque l'Ottimo
stesso ingenuamente confessa che *altri altrimenti* aveva
scritto, e, di più, riporta una *chiosa* di un *altro*, che con-
seguentemente l'aveva scritta prima di lui: e questo chio-
satore che, o per ignoranza o per malizia, non ha voluto
nominare, è propriamente il nostro Della Lana, il quale
commentando il medesimo verso, dice: *Io vidi Eletra.* Que-
» sta fu mogliera di Atalam Re, lo quale fu lo primo Re ch'a-
» vesse Europa. E questo Atalam veggendosi essere signore
» della terza parte del mondo, la terra abitabile, volse fare una
» cittade in la quale elli voleva abitare: e allora fece doman-
» dagione a sue Idole, che li dovessono insegnare, in questa
» Europa, quello luogo ch'era più sano, e ladove fosse migliore
» fare sua abitazione. Infine, dopo alcuni suoi sacrifizii,
» ebbe risposta: che dovesse andare in quella parte, dove
» poi elli edificóe Fiesole; ch'è vicino di Firenze per tre
» miglia. Elli fe'una forte e bella cittade, alla quale elli
» puose nome Fiesole, quasi a dire questa città fie sola.
» Elli abitò con la predetta Eletra, et ebbe di lei tre fi-
» gliuoli; lo primo ebbe nome Italo per lo quale fu ditta
» Italia: lo secondo ebbe nome Dardano, lo quale fu lo

» primo cavalieri che fece inprima sella e freno, et fu dicon-
» ditore di Troia, et ebbe quella città nome più tempo
» Dardania: lo terzo ebbe nome Sicano: lo quale fu pa-
» dre di Candacia *(sic)*, bellissima donna; lo qual Sicano
» fu denominata Scicilia a Scicano, *(così la stampa, ma vi
» manca qualche parola)*. Ad lialtri due disse: all'uno di voi
» lasso Fiesole, l'altro vada a conquistare, s'ello vuole.
» Gettòne per le venture, sì che a Dardano conviene (*con-
» venne*) procacciarsi: e allora edificò Troia, la quale era
» ditta per lui Dardania; com'è detto ». Dagli adotti esempi, benchè la stampa antica abbia qualche imperfezione, pure si rileva che il tolto al Della Lana nell'Ottimo ha perduto non poco della sua naturale purità e vaghezza.

XXVII. Veduti di passaggio alcuni alterati rubacchiamenti dell'Ottimo, osserviamolo ora un poco dove copia letteralmente il Bolognese. Molti sono gli esempii che potrei portare, qua e colà sparsi nella prima cantica: ma siccome i primi sei canti del Purgatorio sono interamente tratti dal Della Lana, così m'aggrada a preferenza portar le mie considerazioni a cotesta parte. Alla prima pagina trovo: *lo veniale* (peccato) *si è quello che quando l' uomo lo commette, li rimane alcuno ordine virtuoso ;* e il vocabolario della Crusca al verbo AMMETTERE § I, riporta questo luogo; il quale si trova pure nelle tre prime impressioni: evidente prova che il testo Laurenziano legge così. Il Vindeliniano ha: *lo veniale si è quello, che quando l'uomo lo commette e' li rimane alcuno ordine virtudioso.* Quindi l'editore, se avesse consultata quell'antica edizione, avrebbe potuto modificare la nota che pose al volume 3, pag. 771. Alla stessa prima pagina, linea ultima: *con quelle pene, e a tempo, che le sue pene commisurano:* e il Vocabolario (in tutte quattro le impressioni) al verbo COMMISURARE, *Con quelle pene a tempo che le sue pene commisurano:* e il Della Lana.... *che le sue colpe commensurano.* Alla pagina seguente l'editore, da saggio, rifiuta un erroneo *quello* del testo, sostituendo a correzione *questo*, come ha la Vindeliniana; e una linea dopo: *pare che in questa piaggia non sia ne arbore,*

nè pianta frondifera: e questo luogo così è riportato in tutte quattro le impressioni all'addiettivo FRONDIFERO; e la stampa antica: *pone che in questa piaggia non sia nè albori nè piante frondifere.* Alla pagina 3, linea 7: *a movimento di uno de' Cieli*, e il Lana: *al movimento divino de' cieli;* ivi linea 12: *di grado in grado si distende,* e il Bolognese: *si discende.* A pagina 5. Poichè l'autore ha trattato nella prima parte di materia infernale.... *qui s' intende a trattare della purgazione:* e il Lana più correttamente....: *della purgatoria:* Alla 6.° vi sono tre voci errate nel Laurenziano, corrette dalla sagacia dell'editore conforme la stampa antica. Alla 7.ª vi si trova due volte *aldazia,* e il Bolognese in ambedue ha *audacia:* alla linea 12. *sia fatta la prova in* CANTARE; e il nostro: *sia fatta la prova* INCONTANENTE; alla linea 29. *Muse-Piche,* e il nostro: *misere Piche;* alla 31: *quasi dica a dire, sia quasi il mio parlare,* e il nostro *quasi a dire: seguasi il mio parlare.* Alla 8.ª, linea 10. *che è a dire a quello fine, a che è diritta questa Cantica, e a quello fine che a me prima paleserà tale beatitudine;* e il nostro: *quasi a dire: quello fine a che è diretta questa seconda cantica, si è quello frui che a noi paleserà prima tale beatitudine.* Alla 9.ª: *altro non vuol dire, se non che era presso al dì di quello emisperio;* e il nostro: *altro non vuol dire, se non che era presso al die in quello emisperio;* e appresso: *dicendosi che sono in* PURGAZIONE *di virtute,* e il nostro: *dicendole che sono in* PRIVAZIONE *di vertude.* Alla 10.ª: *le quali fanno risplendere, e parere lucide quelle cose, ch'elli illumina come lo raggio del sole:* e il nostro: *le quali* (virtù teologiche) *fanno risplendere e parere come lo raggio del sole quelle cose ch' ello illumina.* Alla 11.ª, *impuoseli tal viaggio afare, cioè che a Dante:* e il nostro: *imposeli tal viaggio affare, a ciò che a Dante;* e appresso: *poscia tanta di quella... quanto la sua scienza lo potea condurre;* e il nostro; *Et poi tanto di quella.... quanto la sua scienzia lo potrà condurre.* Alla 12.ª: *poscia per confessione esprime li suoi peccati e ha operato le penitenzie;* e il nostro: *poi per confessione expreme li suoi peccati, e adovra per acto la pe-*

nitentia; appresso: *la quale libertà è molto cara in prima che co....* (e qui in nota l'editore avverte: « Il discorso rimane qui interrotto da lacuna nel MS. ») *di vita s' acquisti secondo ch' ella è cara ecc.:* e il nostro: *la quale libertade si è molto cara: in prima che con ardui s' acquista secondo ch' ella è cara ecc.;* e poco dopo: *nel dì del giudizio, sarà caro ai beati;* e il nostro: *nel die del giudicio serà Cato alli Beati.* Alla 13.ª, *cioè che 'l purgare sette vizi capitali;* e il nostro: *cioè, che nel purgatorio si purgano sette vitii capitali.* Alla 14.ª, *e noi di te a lei lo faremo;* il nostro: *e voi a lei dite lo faremo;* e appresso: *non può pregare, nè invocare sue voglie, desiderio, nè volere; e però vana è tale persuasione;* il nostro: *non può piegare nè operare sue voglie nè desiderio; e però vana è tale persuasione.* Alla 15.ª, *e pervenire per purgazione in istato di grazia;* il nostro: *e pervenire per purgazione a stato di gloria;* poco dopo: *non porta* (il giunco) *foglie nè bronchi;* il nostro: *non porta foglie nè brocche* (e così chiamano i bolognesi i rami degli alberi): appresso *sucida e letosa;* e il nostro; *sucida e lotosa.* Alla prima linea della 16.ª, *chiude, ogni atto;* e il nostro: *Exclude ogni acto:* poco dopo: *la chiaritade della gloria discesa da Dio;* e il nostro: *la chiarità della grazia discesa da Dio.* Alla 17.ª, *in tale concordia;* e il nostro: *in tale contrada.* E queste sono, non tutte, bensì la maggior parte delle alterazioni al Comento, che l'Ottimo trasse dal Della Lana, riguardanti il solo primo canto del Purgatorio: troppo vi vorrebbe a riportar quelle degli altri cinque seguenti, ed i moltissimi altri furti dell'Ottimo in questa, e nelle altre due Cantiche, e sempre con iscapito del povero Messer Iacopo. Il lettore benevolo ne avrà, credo, abastanza come n'ho io; al quale resta solo da commendare, per lode del vero, il sano criterio del ch. editore, che alla pagina sesta, linea decima, sostituì *oratori,* come legge Vindelino, alla errata del suo Testo *autori,* benchè la Crusca in tutte le quattro sue impressioni alla voce ARINGA abbia: *similmente, usavano gli autori nelle sue arringhe e li predicatori nelle loro predicazioni.*

XXVIII. A tali furti andò soggetto non solamente il nostro messer Iacopo, ma eziandio il pratese Arrigo Simintendi: darò qualche saggio anche di questi, perchè ognuno da sè possa conoscere l'abilità dell'Anonimo. Il quale, al proemio del canto nono della prima cantica, trae da Ovidio la descrizione dell'Inferno in questa guisa: « La » via è inchinevole, piena di nebbie per lo mortale tasso, » la quale mena alle sedie dello Inferno per mutoli silen» zii. Stige pigra getta nebbie, e l'animo di novello uscite » de' corpi discendono là, e l'ombre che usano le sepol» ture; il Pallidore, il Freddo tengono ampiamente li spi» nosi luoghi: li nuovi spiriti non sanno di qual parte si » sia la via che mena a Stige, e non sanno dove sia la » real città di Dite, che porta fuoco. Questa grande cittade » ha mille entrate, e le porte sono d'ogni parte aperte; » e siccome il mare riceve li fiumi di tutta la terra, così » questo luogo riceve tutte le anime, e non è piccolo ad » alcuno popolo, e non sente multiplicare la turba. L'om» bre senza sangue, e senza corpo, e senza ossa vanno er» rando; parte sta al giudicio, e parte abita nelle infime » magioni del Tiranno, e parte ne sta per altre cocche » *(In nota si dice: Da cocca,* canto del panno, usato per » canto di luogo, o luogo appartato!) seguitando l'antica » vita ». Sentiamo ora il Simintendi: « La via ee inchine» vole, e piena di nebbie per lo mortale tasso; la quale » mena altrui alle sedie dello 'nferno per gli mutoli silenzi. » Lo fiume Stigio manda fuori le nebbie: l'anime uscite » del corpo nuovamente, discendono da quella parte: lo » pallidore e 'l freddo tengono ampiamente gli spinosi luo» ghi: gli nuovi spiriti non sanno da qual parte sia la via » che mena alla cittade stigia, nè ove sia la crudele ma» gione regale del nero Plutone. Quella cittade hae mille » entrate, e le porti sono aperte d'ogni parte. E sì come » 'l mare riceve i fiumi di tutta la terra, così quel luogo » riceve tutte le anime; e non è piccolo ad alcun popolo; » e sente la turba che vi viene. L'ombre, sanza sangue e » sanza corpo e sanza ossa, v'errano: parte ne guarda la

» piazza; parte ne stae nelle case del profundo tiranno;
» parte ne stae per altre rocche, seguitamento dell'antica
» vita (1) ». Qui ognun vede che l'Anonimo copiò dal Pratese: e se taluno argomentasse che il luogo riportato fosse volgarizzamento e non copia, perchè vi si trova tradotto il *simulacraque functa sepulcris,* che gli eruditi editori notarono mancare nella traslazione del Simintendi, gli risponderei, che ciò avvenne al certo perchè all'Ottimo capitò un Codice migliore: ma chi scambiò le *rocche* in *cocche* non poteva essere un buon traduttore d'Ovidio. Alla chiosa del verso 12, canto XII. Inf., l'Ottimo dice: *Minos, volendo torre la vergogna della sua camera, mandò a Dedalo che lo inchiudesse in casa di molte volte e ciechi tetti ;* e il Simintendi: *Minos pensa nell'animo di rimuovere la vergogna della sua camera, e di rinchiuderla nella casa di molte ravvolte fatte con ciechi tetti* (2). L'Anonimo narrando la favola di Fetonte dice (3): « O Feton, figliuolo da non esser
» negato dal padre, qual fu la cagione di questa via? Al
» quale il figliuolo disse: O padre, se tu mi concedi l'uso
» di questo nome figliuolo, acciò che Climene non celi la
» colpa sotto falsa immagine, trai l'anima mia di questo
» errore. Il padre l'abbracciò, e disse: chiedi qual dono tu
» vogli ecc. ». E il Pratese: « O Feton mio, figliuolo da
» non dovere essere negato dal padre, qual fue a te la ca-
» gione di questa via, e che hai tu addomandato per que-
» sta arte? Quegli rispuose: o comunale luce del grande
» mondo, o Sole padre, se tu mi concedi l'uso di questo
» nome acciò che Climene non celi la colpa sotto falsa
» imagine, o padre, dàmi pegni per li quali io sia creduto
» tuo vero figliuolo, e trai l'animo mio di questo errore.
» Ebbe detto. Ma lo padre puose giù i razzuoli che gli ri-
» sprendeano dintorno a tutto'l capo, e comandogli che gli
» andasse più presso: e abbiendolo abbracciato, li disse:

(1) Prato, 1846, T. I, pag. 169-70.
(2) Ivi, 2. 133.
(3) Com. Ott. 1. 322.

» tu non se' degno d' essere negato d' essere mio; e Climene ti manifestò li veri nascimenti. E acciò che meno ne dubiti, chiedi quale dono tu vogli, e io lo ti darò » (1). Paragonati questi racconti, mi si dica, quale de' due scrittori sarà il vero traduttore d' Ovidio, e quale un rabberciatore presuntuoso dell' altrui traduzione.

XXIX. Nè solo valente a' furti si mostrò l' Ottimo, ma diede anche prova della sua idiotaggine. Il Della Lana commentando nell' Inf. il verso 59 del canto XXIII, dice: «Però » dice che quella bolgia n' è piena di bolognesi. Et a far » comparazione quanti sono, dice: che tra Savena e 'l Reno » non sono tante lingue accese, cioè vive, che dicean *sipa,* » quante sono quelle che sono in quel luogo. Per la qual » comparazione è da sapere; che a Bologna da l' un lato » della terra corre un fiume che à nome *Savena,* da l'altro » lato corre un altro fiume ch' ha nome *Reno.* E *sipa* è un » vocabulo bolognese, ch' è a dire *sia;* si che altro non è » a dire: tra *Savena* e *Reno,* chi dice sipa, se non tutti li » Bolognesi vivi ». E l' Anonimo: « Qui palesa....., e soggiunge la smisurata quantità de' Bolognesi, che per quello » peccato sono dannati, dicendo che tante lingue non sono ora aperte a dicere *sipa,* cioè *si,* intra 'l *Saveno,* ch'è » un fiume, e il Reno ch' è l'altro fiume » (2). Il nostro a » pag. 124, col. I, dice: *si come de' cocalli che, quando senteno il mal tempo che de' venire, elli si trageno alla terra;* è l' Ottimo: *siccome è de' cocoli ecc.*, e, nell' Appendice, l' editore nota: « Questo pesce o animale anfibio non è registrato nel Vocabol: forse *delle Foche* »; ma non è così, perchè COCALO, secondo la ristampa del Tramater, fatta a Mantova, viene dal Latino *cocalus,* e dal Greco *cocalia,* che vale *testuggine.* Il Simintendi volgarizzando la favola dell' indovino Tiresia, il quale, percossi due serpi in frega, fu trasformato in femmina, dice: *Meravigliosa cosa a credere! Avea compiuti i sette Autunni; e l' ottavo vide quegli*

(1) Metam. Simint. I, 53.
(2) Com. Ott. I, 333.

medesimi, e disse: se la potenzia della vostra percossa ee così grande, ch' ella mi muti in contrario, io vi ripercoterò da capo. E l' Ottimo: *Maravigliosa cosa è a credere; compiuti erano li sette anni, e nell' ottavo vidde quelli medesimi, e disse: se la percossa della vostra potenza ecc.* Il nostro Comentatore, dichiarando l' allegoria della riportata favola di Tiresia, scrive: *E però diceno, che la femmina è di maggiore appetito: la privazione di lume, ch' ebbe Tiresia, hae a significare ecc.* E il rubacchiatore: *E però dicono che la femmina è di maggiore apetito di privazione di lume, che ebbe Tiresia: a significare, ecc.* Il Pratese comincia il proemio della sua traslazione così: *L' animo mio desidera di dire le forme mutate in nuovi corpi. O idei, date favore a' miei cominciamenti, però che voi mutaste voi, e quelle.* E l' Ottimo, a pag. 429, dell' Inf. *L' animo mio desidera di raccontare le forme mutate in nuovi corpi: o Dii, siate favorevoli ai miei cominciamenti, perocchè voi mutaste quelle:* E l' editore, appiè di pagina annota; « Il Testo dice: *perocchè voi mutaste voi in quelle:* ma non è credibile che il Comentatore abbia tradotto di tal guisa il — *nam vos mutastis et illas* — di Ovidio ». Il nostro Bolognese (pag. 160, col. I): *Li poeti anno parladura fictiva et exemplificativa nelle sue poetice, et ànno usato un modo di parlare, di transformare quelle persone di chi ànno voluto tractare, sì in virtude come in vitio.* E l' Anonimo: *Li poeti hanno parlato fittiziamente, ed esemplificatamente* (registrato nel Vocabolario, ma che manca alla Tavola delle voci, nel fine del volume) *nelle sue poetrie, e hanno usato un modo di parlare, di trasformare quelle persone, di cui hanno voluto parlare, così in virtù, come in vizio.* Il nostro, comentando il verso 14, canto XXVI. Inf. dice: *Iborni*, cioè freddi e stanchi: e il rubacchiatore: *li borni, cioè li ladri!!* L' Ottimo, nel Paradiso, alla prima chiosa del canto XXVIII, dice: *alla guisa ch' uno uomo guardante in uno specchio vede uno doppiero appresso.* L' editore, appiè di pagina annota: « Il C. R. 2, corregge erroneamente *appreso* ». Or sappiasi che l' errore è del Laurenziano: e che vorrebbe significare *doppiero*

appresso? Nol sò. *Doppiero appreso* so che vale *acceso*, e qui il senso è limpidissimo: infatti, che volle dir Dante con quel suo verso:

« A ciascun alma presa e gentil core ».
Son. I,

se non *a chiunque è acceso d'amore?* Nè solamente *prendere* ha questo senso, ma anche *apprendere*, e il nostro Della Lana, nell'Inferno, sul finire del trentesimo canto, spiegando le allegorie, dice: *Iupiter, significa la vertude activa; e però nelli elementi àe a significare lo fuoco: Junone àe a significare l'aire, e però quando insieme si coniungono fulminano, imperquello che l'umido dell'aire 's'aprende, e diventa fuoco.* Nell'Ottimo si trova (T. I. 597, e seg.) *maneggiava, collorensis, Palto, vivificati, ceriti, e notarei, contenzione, umanitade, ecc.*, e il Vendiliniano legge, *ma negava, colonenses, Platone, diversificati, eretici e Nazzarei, concezione, nativitade ecc.* E abbenchè a risparmiar noia al lettore, ed a me stesso, questo da me recato non sia che un piccolissimo saggio, pure lo credo bastevole a dimostrare che l'Anonimo fu un gran pecorone.

XXX. E i grossi svarioni non son da attribuire al copista, ma al prosuntuoso affastellatore: come mostrerà chiaramente quanto sono per dire. Alla pag. 130. dell'Inferno, enumera le specie dell'*accidia*, e dice che sono: *tepiditade, mollezza, sonnolenza, oziositade, tardanza, indugio, negligenza, inperfezione, o vero non perseveranza,* (e così legge il Vocabol. in *Straccuranza*), *stracuranza, dissoluzione, dissollicitudine, pigrizia, non devozione, tristizia, fastidio di vita, disperazione*, E nel Purgatorio, a pag, 297, recando le spezie d'*invidia*, dice che sono: *tepiditade, mollezza, sonnolenza, oziositade, indugio, tarditade, negligenza inperfezione, ovvero perseveranza, lentezza, incattivire, dissoluzione, tracotanza, pigrizia, non divozione, tristizia, fastidio di vita, disperazione.* Nè ciò basta: in questa medesima cantica a pag. 323. ripone in campo, che *D'accidia vegnono*

tepiditade, mollezza e sonnolenza, oziositade, indugio, tardezza, negligenza, imperfezione, ovvero imperseveranza, cattivezza, dissoluzione, scuragione, pigrizia, indivozione, tristizia, fastidio di vivere, disperazione. Ho recate intere le tre classificazioni, perchè ognuna contiene in sè qualche varietà, la quale, chi volesse frugacchiare nelle doviziose librerie di Firenze, potrebbe forse trovare di dove l'Anonimo le traesse. Nella lunga chiosa (una buona metà della quale è tratta dal Convito di Dante, Padova, 63 a 66) al verso 77, cant. VII., Inf. reca: « puose un altro Cielo es» sere di fuori dallo stellato, lo quale facesse questa re» voluzione da oriente in occidente, lo quale si compie » quasi in ventiquattro ore, e delle quindici parti le XIIII, » d' un' altra ora.... lo nono *(cielo)* è quello che non è sen» sibile, per questo movimento ch' è detto di sopra, lo » quale molti chiamano cristallino, cioè diafano, o vero » tutto trasparente ». Tutto questo brano è tratto dal Con» vito di Dante, e il vocabolario, spogliando l' Ottimo, ne ca» vò esempio per DIAFANO, e TRASPARENTE. Nel Paradiso, a pag. 505, ripete: « Così lo nono cielo è quello che non è » sensibile se non per una revoluzione che fa da oriente » in occidente in ventiquattro ore, o poco più; lo quale » chiamano molti cristallino, cioè diafano, o tutto tran» sparente ». Nell' Inf. a pag. 120: *Seneca dice: giustizia è virtù conservatrice dell' umana compagnia* » (esempio riportato per intero nel vocabolario alla voce CONSERVATRICE coll' abbreviazione *Com. Inf.*. 7, e identicamente anche al vocabolo GIUSTIZIA, colla citazione *Albert. 45).* E nel paradiso, a pag. 408. giustizia è *vertude, e conversazione* (che l' editore ha corretto in *vertude conservatrice) della umana compagnia.* E queste ripetizioni saranno da attribuire ad un copista? Io non so persuadermene: anzi mi par proprio travedervi la smaniosa ansietà di chi sbocconcella un po' qua, un po' là, e, fattone una gran corpacciata, alla occasione le spiffera come cose proprie. La quale usanza se praticasi anche ai giorni nostri, e son già quattro secoli che

esiste la stampa, con quanta maggiore facilità dovevasi praticare allora!

XXXI. Un altro pasticetto dell'Ottimo è degno di considerazione. Nel Paradiso, cant. VI, vers. 48, chiosa: « È » mirra una gomma grassa escente d'albero, la quale ha a » conservare senza putrefazione li corpi umani morti. Mirra » è albero d'Arabia, d'altezza di cinque cubiti, simile a bianco » spino, la cui goccia è verde ed amara; la goccia che da » sè discorre, è migliore che quella ch' esce per la tagliatura » fatta nella scorza ». Qui le definizioni *a mirra* son due: quale sarà quella dell' Anonimo? Sarebbero entrambe accattate? Non saprei indovinare; quello che posso dire si è: che la prima e seconda impressione del vocabolario, alla voce MIRRA, recano, con piccolissime ortografiche varietà, tutte e due le definizioni dell'Ottimo; e nella terza e quarta (tutte quattro; peraltro, citando *Com. Par. 7*) viene attribuita la prima al *Com.*, l'altra al *Pallad.*: al quale autore parte del medesimo esempio vien riferito nell'impressione del Manni alla voce BIANCOSPINO, così: *Mina è albero d'Arabia, d'altezza di cinque cubiti, simile al biancospino;* e da questo il Casaregi ricavò da somministrare ai vocabolaristi napolitani, per le giunte loro, l'articolo pel sostantivo MINA. (Ecco a quali peccati inducono gli errori di opere riputatissime). — Nel volume secondo alla chiosa del verso.

« O Brettinoro, che non fuggi via »
Purg. c. XIV.

Reca questo breve racconto: « Intr'all'altre laudabili co» stume de'nobili di Brettinoro era il convivere, e che non » voleano che un uomo vendereccio vi tenesse ostello, ma » una colonna di pietra era *in mezzo* il castello, alla quale, » come entrava dentro il forestiere, era menato, e a una » delle campanelle convenia mettere il cavallo e cappello; » e come la *fronte* li dava, così era menato alla casa per » lo gentile uomo, al quale era attribuita quella campa-

nella, ed onorato secondo suo grado. La quale colonna e
» campanella furono trovate per torre materia di scandolo
» *intr' alli* detti gentili, che ciascuno prima correva a me-
» narsi a casa li forestieri, siccome oggi quasi si fugge ».
In tutte quattro le impressioni del vocabolario si riporta
esempio, tratto da questa novella 89. (una delle aggiunte
da Mons. Borghini) alle voci CAMPANELLA e VENDERECCIO: e
siccome nell' Ottimo vi sono alterazioni e mancanze che
potrebbero far cadere in fallo chi nuovamente lo spogliasse;
così credo opportuno ripetere il racconto secondo la vera
lezione. « Intra gli altri bei costumi de' nobili di Bretti-
» noro era il *convivare*, e che non voleano che uomo ven-
» dereccio vi tenesse ostello. Ma una colonna di pietra era
» *nel mezzo* del castello, alla quale, come entrava dentro,
» il forestiere era menato, e a una delle campanelle, che
» ivi erano, conveniali mettere le redini del cavallo, o
» arme, o cappello che avesse. E come la *sorte* gli dava,
» così era menato alla casa per lo gentile uomo, al quale
» era attribuita quella campanella, e onorato secondo suo
» grado. La qual colonna e campanelle furon trovate per
» tollere matera di scandalo intra li detti gentili, che cia-
» scuno prima correva a menarsi a casa li forestieri sì
» come oggi quasi si fugge ». Si confrontino esattamente
le due narrazioncelle, e si vegga se l'Anonimo sia l'autore,
o il copista. Alla pag. 146 del Paradiso l' Ottimo ha: *Ma
questa istoria Sempronio* (bello questo Sempronio) *Tran-
quillo pienissimamente disse;* e all'avverbio PIENISSIMAMENTE,
e in tutte le impressioni, si legge: *Paol. Oros.* « *Questa
storia Suetonio Tranquillo pienissimamente disse:* » — Il Pal-
ladio adunque, l' autore delle Centonovelle, e l' Orosio,
l'Autor del Convito, il Simintendi, avran tutti copiato
dall' Ottimo? Per creder ciò vi vorrebbe veramente di mol-
ta fede!

XXXII. Un altro pasticcio dell'Anonimo riferirò, a ri-
baditura della sua mellonaggine. Nel Purgatorio, tavola
delle voci citate, al vocabolo CONSORTO, manda alla pagina
443, nella quale si legge (come spiegazione del ver. 115,

» cant. XXII): « *Consorto*, vale a dire *compartefice* (e in
» essa tavola, l'editore la nota come voce da aggiungere
» al vocabolario), o sia di sangue, ossia di pericolo, o sia
» di fatica, o di gaudio, o di prosperitade, o d'arte, o di
» professione. » Nella detta tavola, oltre alla pag. 443, manda anche alla 604. dell'Appendice, nella quale si avverte che il verso 83 del canto XIV, *La, v'è mestier di consorto o divieto,* conforme la lezione della Crusca, l'Ottimo alla chiosa del verso 38. cant. XV lo reca così: *La ov' è mestier di consorto e divieto,* e dice accordare colla variante Bartoliniana. Le voci COMPARTECIPE (mancante alla tavola dell'Ottimo) e CONSORTO furono la prima volta registrate nella quarta impressione, e così esemplificate: nel primo vocabolo « *Com. Pur.* 14, Consorto viene a dire compartecipe o sia di sangue, o sia di pericolo ecc. » Nella seconda: *Com.* E divieto e consorto menzionando, consorto viene a dire compartecipe o sia di sangue, o sia di pericolo, o sia di fatica, o di gaudio, o di prosperitade, o d'arte, o di professione. » Da quest'ultimo esempio si rileva con tutta chiarezza, che il comentatore si riferiva al verso 87 del canto XV, *E divieto e consorto menzionando:* ora, chi mi spiega la citazione del canto quattordicesimo nella voce *Compartecipe?* E l'esempio recato a *consorto*, come nell'Ottimo si trova quale spiegazione del verso 115 del canto venticinquesimo? Anche questo è un enimma sibillino.

XXXIII. E basteranno questi saggi dei raffazzonamenti dell'Ottimo, anche per non fastidire di troppo il benigno lettore: volgerò ora le mie indagini al tempo in che fu composta questa bizzarra affastellatura. Nel Purgatorio, pag. 441, trovo: *E così fu, che fu nel mille trecento cinquantuno, essendo vescovo uno messer Agnolo Acciaiolo.* L'editore ivi, in nota, vorrebbe pur far credere che *altra mano abbia fatto delle aggiunte al lavoro dell' Ottimo comentatore;* ma noi abbiamo già veduto il nostro Anonimo metter le mani nel Novellino, nel Convito, nel Della Lana, nel Palladio, nel Simintendi, nell'Orosio, e chi sa in quant'altri: e anche questo branetto lo avrebbe potuto togliere a qual-

che chiosatore a noi ignoto. Vediamo un po' un altro garbuglio. Nell' Ottimo, Inf. pag. 305, si legge: « Onde nota,
» che siccome la corda è noderosa, e tortigliosa, così è la
» fraudolenza; perocchè, conciossiacosachè la fraude, per
» peccato e mal pensare, sia da Dio e dalla veritade com-
» mossa (*L'editore giudiziosamente vi ha sostituito* rimossa),
» dunque in sè medesima non è diritta, ma torta; ella è
» propria malizia dell' uomo, ella si parte da quella som-
» ma e divina regola, la quale dirizza tutte le cose ». Nelle
Chiose sopra Dante (1), si legge: « chosi chome lachorda e
» nodorosa etortigliosa chosi la fradolenza conciosiachosa
» chella fradolenza perpechato emalpensiero sia dadio edalla
» verità rimosso *(rimossa)* dunque essa medesima none
» diritta mae torta Impero che diquella divina esomma re-
» ghola laqual dirizza tutte le cose ». E alla pagina seguente, spiegando l' anonimo il ver. 118, dice: « Queste sono
» parole notabili, però che intra tutti li uomini si dee l'uo-
» mo studiare di parere savio, e operare con senno, e mas-
» simamente tra coloro che sono di tanta virtude, e di
» tanto nobile ingegno, che non solamente guatano, e co-
» gnoscono le opere che li uomini fanno, ma ancora sot-
» tilizzando inchierano ed esaminano, e speculano sotto
» che intenzione, esotto che proponimento li uomini pro-
» cedono a fare veruna cosa ». E le Chiose sopra Dante,
alla pag. 134: « Queste parole chetocca qui laltore sono
» molto belle enotabili però chetratutti gluomini de essere
» luomo savio eeziandio de parere eaparare *(altro Codice*
» edaoperare) consenno maximamente tracholoro che san-
» no echesono ditanta virtu editanto nobile ingiegnio che-
» non solamente ghuatano ecognioscono lopere degluomini
» e che gli uomini fanno Manchora sottilizando esaminano
» especulano sotto che intenzione eponimento *(altro Cod.*
» proponimento) si muovono gluomini affare alchuna chosa. »
Che l'Anonimo, in questi due lunghi tratti, sia stato il saccheggiatore dell' autore delle Chiose, è di tale evidenza,

(1) Firenze 1846, pag. 132.

che ci vorrebbe una strana ostinazione per opporvi cotrasto. Ora l'autore di queste cita (1). il 1375 come anno trascorso: dunque l'Ottimo, se ebbe subito il manoscritto, lo saccheggiava del 1376, più di quarant' anni dopo l'aureo Comento del nostro bolognese Messer Iacopo Della Lana.

XXXIV. E che l'Anonimo spigolasse una decina d'anni dopo le Chiose sopra Dante

» *Un grave dubbio* in capo mi tenzona. »

In fatti, la formola generale di dividere i proemii di ogni canto in varii punti, e, descritto ciò che tratterà nel primo, senza citare verun verso, e nel secondo, e negli altri, regolarmente in tutti, riportando, colla clausala *quivi* o *quine,* il verso cui si riferisce il punto divisato, è un metodo introdotto da Francesco da Buti, il quale terminava il suo Comento, in Pisa sul finire del 1385. Il suo Comento, come ognuno può ora verificare, è assai più esteso di quel dell' Ottimo, e prima che l'Anonimo ne potesse aver copia, dovette passar qualche tempo: primieramente perchè le notizie letterarie allora non si avevano colla attuale celerità, mancando affatto i mezzi opportuni; in secondo luogo, perchè a trascrivere un si lungo lavoro forse non bastò un anno. Ora l'Anonimo, cominciando nel quinto canto dell' Inf. le ripartizioni a similitudine del Buti, dice: *la seconda* (parte) *comincia quivi.* « Ora incomincian » *ecc. la terza quivi:* « La prima di color » *ecc.* Nel testo non usò questo modo, perchè trasse quel proemio dal nostro Bolognese, manomettendolo; ma nel settimo ritrovi subito: *la seconda quivi* « Qui vid' io gente » ecc. e così in tutti gli altri, quando non ricopia il Della Lana. E un indizio più manifesto lo abbiamo nel Purgatorio, dei primi sei canti del quale, levati di peso dal nostro Bolognese (n. XXVII) in nessuno troverai la formola Butiana; ma la vedi ricomparire nell' Ottimo al canto settimo, e così fino al fine.

(1) Firenze 1846, pag. 692.

E perchè alla cocciutaggine questo indizio, abbenchè forte, potrebbe apparir troppo leggero, m'ingegnerò di afforzarlo con altri argomenti. Il Buti notando le specie dell'accidia le limita a sedici, cioè: *tepidità, mollezza, oziosità, sonnolenzia, indugio, tardità, negligenza, imperseveranzia, remissione, dissoluzione, incuria, ignavia, indevozione, tristizia, tedio di vita, e desperazione* (1). Confronta con attenzione le tre che riporta l'Ottimo (n. XXX) e vedrai che nella sua pescagione gettò l'amo anche al Buti. La prima impressione dèl vocabolario, al participio INCALIGINATO, reca: « *But.* di centoventi anni era, quando elli morie, e non erano incaliginati gli occhi suoi, nè i suo' denti mossi (cioè appannati, o rimbambolati) »; e così è ripetuto nelle altre tre, toltone la parantesi. E l'Ottimo, a pag. 76 del Paradiso, ha: *di centoventi anni era quando elli morì, non erano incaliginati liocchi suoi, nè li suoi denti mossi* ». Questo branetto appartiene alla storia di Mosè, ivi riportato qual Comento al verso 37. del quarto canto, e vi è appiccicato, non so perchè. Queste sono induzioni, non prove, mi si dirà: ed io risponderò, che aggiunte alle tante considerazioni già fatte, serviranno maggiormente a provare che l'Ottimo non è che una spigolatura dagli altri Comenti fatta a casaccio, e senza fior di buon gusto.

XXXV. Dacchè mi è venuto il destro di porre in campo il Buti, voglio manifestare una osservazione che feci leggendo il suo comento al Purgatorio. Giunto alla pag. 107, e imbattutomi alla voce *viscosità,* ricorsi al vocabolario, per verificare se vi era esempio anche del Buti: trovai che ve n'era uno, ma tratto dall'Inferno; e, prima di questo, vedendo ivi la citazione *Com. Purg.* 5, il canto preciso che aveva davanti, lessi l'esempio, e scortolo nella dicitura pressocchè uguale, la curiosità mi spinse a confrontarlo nell'Ottimo. Visto nella tavola delle voci additarmi la pag. 63, ed aperto ivi il libro, rimasi stupefatto! Non solo l'esempio, ma venticinque linee difilate le tro-

(1) Pisa 1858, pag. 249.

vai consimili, e, quel che più è, in uno dei canti interamente tolto al nostro Della Lana! L'osservazione mi sembra di qualche importanza: onde credo bene riportare quei lunghi tratti, come genuinamente si trovano nel Lana, nel Buti, e nell'Ottimo, perchè i filologi vi possano esercitare la sana loro critica.

Messer Iacopo. « *Vapori accesi ecc.* Qui per exemplo descrive il loro veloce movimento. Cerca (*e* per *i*) lo quale exemplo è da sapere, che si come lo filosofo mostra nella sua metaura, li vapori, ch' escono della terra, ascendeno secondo la qualitade di quelli: che alcuni ne sono che sono si materiali che non possono passare la seconda regione dell' aiere e li si gielano alcuni, e caggiono giuso. Altri sono che si risolveno in acqua, e pioveno giuso. Altri sono ch'ànno più materia sottile, li quali ascendeno fino alla terza regione dell'aiere, e lì si risolveno in vento, e li circularmente descendendo (*forse va letto* discendono) fino alla terra. Altri ne sono che sono di quella sottile materia, ma tiene di vescositade, la quale non si può risolvere in vento, ma ascendeno tanto, che per la vicinità del cerculo del fuoco e del movimento s'accendono. S'elli sono in poca quantità, tosto si risolveno, e per lo movimento apparno pure che 'l cielo s'avra. S'elli è (*sono*) in maggiore quantità, brigasse (*briganti*) più a risolvere, et è molte fiate che durano parecchi mesi; e quelle sono appellate Comete, perchè 'l vapore acceso fa fumo, e par quasi come una treccia. Or fa la comparazione l'autore di quelli vapori accesi, che sono in poca quantità, che ànno velocissimo moto; e fa eziandio anco di quelle nuvole che, per la calura dell'aiere, descendono alla terra, quasi expulse dal detto calore. Et questo adviene molto del mese d'agosto, quando lo sole è in leone, o presso ad alcun' altra costellazione ch' à nome Canis maior, chi di quel tempo ascende col sole, come appare per Albumasar nel suo introduttorio ».

Francesco da Buti. « Dobbiamo saper che scrive lo filosofo ne la sua Metaura, che li vapori li quali esceno de

la terra, per l' attraere che fa lo di' lo sole coi suoi raggi, ascendeno secondo la qualità di quelli: imperò che alcuni sono *(e in nota, appiè di pagina:* C. M. alcuni sono naturali e non possano) che sono sì mirabili, che non possano passare la seconda regione dell' aiere; e lì, o si convertono in nebbia e risolvensi per lo sole *(ivi in altra nota:* C. M. per lo sole, e ricadeno giuso o alcuni in rugiada o in nieve o in grandine, secondo lo temporale, o si congelano e cadeno giuso: e alcuni si risolveno), o cadeno giuso alcuna rugiada in nieve, grandine, secondo lo temporale, e così congelati; et alcuni si risolveno in acqua e pioveno giuso; altri sono che ànno più sottile materia li quali ascendeno in fine a la terza regione dell'aire, e quive si risolveno in vento, e poi circularmente discendeno in fine a la terra: et altri sono di più sottile materia: ma tiene alquanto di viscosità, la quale non si può convertire in vento; ma ascendeno *(in altra nota:* C. M. ascendeno tanto che per la vicinità) che per la vicinità de la spera del fuoco e del movimento s' accendono, e se sono di poca quantità tosto si risolveno e per lo movimento appaiano come stelle che correno, purchè lo cielo sia chiaro; e se sono in maggior quantità, penansi più a risolveve, et è molte volte che durano parecchi mesi, e quelli sono chiamati comete; e perchè lo vapore acceso fa fummo, e'l fummo s' accende pare pure una treccia. Or fa l' autore comparazione di quelli vapori accesi che sono in piccula quantità, che ànno velocissimo moto; ed anco fa similitudine di quelle nuvule, che per caldessa dell' aire s' accendeno da la terra, levate per lo caldo, e questo avviene molto nel mese d' agosto quando lo sole è in leone, o a presso ad una costellazione che si chiama Canis che incomincia di maggio, quando ascende col sole, come dice Albumasar nel suo Introduttorio ».

L' Ottimo. « *Vapori accesi ecc.* Qui per esemplo discrive lo loro veloce movimento; circa lo quale esemplo è da sapere, che siccome il Filosofo ne mostra nella sua *Meteora,* li vapori che escono della terra, ascendono secondo loro qualità; chè alcuni sono, che sono sì materiali, che non

possono passare la seconda regione dell' aere, e quivi si gelano e caggiono alcuni giuso; altri sono, che hanno più sottile materia infino alla terra; altri sono, che sono di quella sottile materia, ma tegniono di viscositade, la quale non si può risolvere in vento', ma salgono in tanto, che per la vicinità del cerchio del fuoco dal movimento s' accendono: se sono in poca quantità, tosto si resolvono, e per lo movimento loro pare pure che 'l cielo s'apra; se sono maggiore quantità, brigansi più a resolvere, e molte volte durano parecchi mesi, e questi sono appellate Comete, perchè lo vapore acceso fa fumo, e pare quasi una treccia. Ora fa comparazione l' Autore di quelli vapori accesi, che sono in piccola quantità, che hanno velocissimo moto, e fa eziandio di quelle nuvole, che per la calura dell'aere *discendono (in nota* il testo ha *discende)* alla terra, quasi cacciate dal detto calore; e questo addiviene molto del mese d' agosto, quando il sole è in Leone, o presso alcuna altra costellazione, che ha nome *Canis maior*, che di quello tempo sale col sole, come appare per Albumazar nel suo *Introduttorio.* « Legga e raffronti i tre squarci riportati chi è filologo, e giudichi quale di essi ha carattere di originalità, quale ordine più regolare, quale lingua più saporita, quale miglior colore retorico:

« *Che questo è peso non dalle mie braccia.* »

XXXVI. La Crusca, in tutte le impressioni, al verbo DISMERITARE, reca quest'unico esempio: « *Com. Purg.* 7. Per propria volontade non possono meritar, nè dismeritare. » Capitatomi sottocchio, frugando nel vocabolario, questa citazione, mi nacque desiderio di conoscere chi si trovava in tanto penosa condizione. Cercai nell' Ottimo, fra le voci citate, nè trovandovi *dismeritare*, mi posi a leggere il canto settimo del Purgatorio, e a pag. 95 trovai: *l' anime che sono in Purgatorio, per propria volontade non possono meritare, nè dimostrare:* il bravo editore conobbe la sconvenienza di questo *dimostrare;* saviamente lo pose in nota, e sostituì

in altro carattere, nel testo *dimeritare*, richiesto dal buon senno. Ma io, ragionando meco stesso, diceva: gli Accademici, con questa abbreviatura, mi assicurano indicare il testo Laurenziano, e precisamente il pubblicato in Pisa (n. XVI); come dunque, hanno esemplificato il verbo *dismeritare* con questo luogo, se il Codice da essi spogliato leggeva *dimostrare?* E volendo pur venire in chiaro di questa mia curiosità, rivolsi le mie ricerche al Della Lana, in quel canto, e con mia soddisfazione, vi trovai nettamente: *l' anime che sono nel Purgatorio per propria volontà, non possono meritare, nè dismeritare.* E perchè, allora dissi, non allegarono *Benven. Imol.* (XIV)? Si sarebbero serviti di un altro testo dell' Ottimo? E allora perchè non avvertirlo in parentesi, come praticarono in molti altri casi consimili? La esattezza nei vocabolarii, per quanto sia minuziosa, non sarà mai giudicata ragionevolmente soverchia. In tutte le impressioni della Crusca, al sostantivo TRASMUTAZIONE, si legge: « *Com. Par.* 1. La trasmutazione di Glauco in essere Dio del Mare per lo gustare dell' erba. » Nella stampa di Pisa, in quella cantica, a pag. 22, venne inconsultamente, in diverso carattere, sostituito *trasumanazione*, e posto in nota, per modo di rifiuto, *trasmutazione*, come legge pure il nostro Bolognese. Ma si dia lode al sano criterio dell' editore, dell' averci conservata il creduto errore del testo: altrimenti, si correva rischio di vedere nei futuri dizionari, sostituito la *trasumanazione* di Glauco, alla *tramutazione* di Ovidio (1). Il conservare nelle pubblicazioni e nelle ristampe religiosamente le voci nei manuscritti e nelle edizioni originali, giudicate erronee, è in generale cosa lodevolissima, perchè: quel che oggi a me pare strafalcione, non è tale una settimana dopo: e, un altro, meglio veggente, vi può trovar subito un limpido significato. Per afforzare questa mia opinione porterò la storiella della voce ACCORELATA, tratta dalla Ballata di Guido Cavalcanti:

« Era in pensier d'amor quand' io trovai ecc. »

(1) Metam. libr. 1.

Così si trova scritto quel participio nella stampa originale del 1527, e nell' altre del 1532, e 1731, che ho qui sul tavolino. Il primo a registrare questo vocabolo fu il P. Bergantini (1), dicendo averlo tratto dalla ristampa del Cittadini (2), e di qui travasato nell' Alberti e nei posteriori vocabolarii, e in tutti la definizion della parola tirata coi denti, e mutando l' ortografia in ACCORELLATO. Nel 1813, il ch. Cicciaporci ripubblicando in Firenze le rime del Cavalcanti riscontrate sopra varii codici sostituì all' *accorellata* la nuova variante che trovò, cioè ACCORDELLATA; e nei poeti del primo secolo (3), e nella raccolta di rime antiche toscane (4), venne subito adottata questa varietà di lezione; anzi nella quinta impressione all' add. ACCORDELLATO al § II si ha « *E per ornato di cordelle. Cavalcanti Guid. Rim.* 2. 281. Mi ricorda che in Tolosa Donna m' apparve accordellata e stretta, La quale Amor chiamava la Mandetta. » Come si accordi l' attributo *stretta* all' *accordellata*, io non so vedere: nè vi seppe trovar analogia l' acutissimo Gherardini (5) giudicandola voce *sospetta e d' incerto significato*, nè si trova neppur convenire colle definizioni dei precedenti vocabolaristi. Per nulla soddisfato della nuova lezione, mi posi a considerare la prima, e avendo conosciuto per esperienza che gli antichi scambiavano alcune lettere per alcune altre, come faciamo anche noi usando per esempio indifferentemente l' *I* per *R*, e viceversa, come in *cartaio* e *cartaro, libraio* e *libraro ecc.* immaginai di leggere *accorellata*, interpretando l' esempio riportato per *strettamente cinta di coio o cuoio:* e il senso mi parve risultare limpidissimo. E bisogna che anticamente l' uso di andar cinto fosse generale, se a indicare la parte alla quale s' adattava la cintura usavasi la parola *coreggia*, che significa striscia di

(1) Voci italiane, ecc. Venezia, 1745 a pagina 4.
(2) Siena, 1602.
(3) Fir. 1816, t. 2. pag. 281.
(4) Palermo, 1817, t. 2. 180.
(5) Voci e maniere, ecc. Milano, 1838, t. I, 287.

cuoio: in fatti io trovo nel Vindelino (1) *in quelli* (foramini) *entra lo prete baptizatore, e stavi entro fino alla corregia.* Quanto simile usanza fosse conveniente alle giovinette, lo dice chiaramente l'origine, riportata dal Nannucci (2) così: « *gli antichi davano il cinto, o scheggiale, alla virginità, il quale era dai Greci appellato* zona. *Però le donzelle ateniesi, andando a marito deponevano la loro cintura nel tempio di Diana,* solvizona ». In questo caso la nuova varianza trovata in altro o altri manoscritti, avrà chiarito, ovvero intorbidato l'esempio del Cavalcanti?! — Nel 1857. pubblicai alcuni Racconti tratti dal Della Lana, e conservando in uno di essi il verbo *rateare*, della stampa originale, vi posi questa nota: « Dal bolognese *rata,* cioè *salire « a poco a poco.* » Un dotto, in giornale riputato, parlando di quei racconti, disse di me: « *egli è caduto in qualche erroruzzo che pur si saria di leggieri schifato, avendo a mano altre lezioni. Se così fosse avvenuto, egli certo non avrebbe letto ex-gr.* rateare *per* roteare » ; e trovò chi applaudì alla sua critica. Io ammutii per rispetto alla sua gran dottrina, e rilessi quel passo colla sostituzione: « Quando furono *(Dedalo e Icaro)* forsi XII. miglia dilongati dalla torre, e Icaro si sentia leggiero e fresco cominciò a *roteare* e a montare »; e nella mia poca levatura non sapeva accordare il *girar tondo a guisa di rota* col *montare.* Fruga e rifruga, finalmente in un dizionarietto latino-Italiano, al participio *Raptatus, a, um,* fra gli altri significati, trovai anche quello di *sollevato:* e ognun vede che se è registrato il figlio deve prima avere esistito il padre *Raptare;* e se da *Rota* nacque *roteare* da *Ratta* ne verrà legittimamente *Ratteare.* Ora dato il caso che si fosse ristampato il Della Lana, e, col *codice della critica* nel riportato passo al *rateare* si fosse sostituito il *roteare,* non avrebbe promosso al riso il leggervi, che *Icaro per montare girava in tondo a guisa di una rota?!* Eppure un Ser Leccazampe dava ragione al criticante!

(1) A pag. 117, col. I.
(2) Manual. Lett. Fir. 1856, tom. I, 392 Nota 6.

XXXVII. Il codice Laurenziano, pubblicato in Pisa, l'ho già detto, io lo ritengo non una copia, ma raffazzonamento di un arrogantuccio, il quale rubacchiando qua e colà, aggiugne, toglie, altera, come fan tutti i ladroncelli, perchè non venga riconosciuta la cosa involata: darò di ciò un solo esempio. Il Lana, comentando il verso 19, canto VI. dell'inferno, dice: « *Urlar li fa ecc.* Lo quale sonito » proprio è o di cani affamati o di lupi. Et soggiugne, che » spesso si voltano mo sovra l'uno fianco, mo sovra l'al» tro. Et questo per allegoria àe a significare per opposito » la delectazione de' cibi, mo caldi, mo freddi, cioè, mo » conformevoli, (*Qui il compositore della stamperia saltò cer» tamente una riga del manoscritto)* ch'è dal lato sinistro ». Sentite ora l'Anonimo: « urlano, siccome cani e lupi af» famati, e soggiugne che spesso si voltano ora sopra l'un » fianco, e ora sopra l'altro; e questo per l'allegoria ha » a significare per opposito la dilettazione de' cibi (ora » caldi, ora freddi), cioè ora confortevoli al fegato, ch'è » dal lato destro, ora confortevoli alla milza, ch' è dal lato » sinistro ». Qui si vede palpabilmente che copiando variò molto, ma specialmente mutò tutti e cinque i *mo* del Lana (che spessissimo l'usa), in *ora:* rifiutando, forse, il *mo*, qual voce lombarda; eppure Dante disse:

» Che quelli spirti che mo t' appariro » *Par.* 4.
» Ed io ridendo: mo pensar lo puoi » ivi 22.
» Mo su, mo giù torno ricirculando » ivi 31.
(prima impressione in Mo.*)*

Nè solo questo, ma cambiò pure *conformevoli* in *confortevoli*, e quindi la voce *conformevole* scomparirebbe dal vocabolario, non avendo altra esemplificazione. E questi non sono cambiamenti di semplice copista. Ma sopra il riportato passo vi è un'altra osservazione da fare. Fin dalla prima impressione, in *Conformevole*, si legge: *Com. Inf.* 16. *(correggi in tutte* 6.*)* Ora caldi, ora freddi, ora conformevoli al fegato », e in CONFORTEVOLI: « *Com. Inf.* 16. *(cor-*

reggi in tutte 6). La dilettazion de' cibi ora caldi, ora freddi, cioè ora conformevoli al fegato, ora confortevoli al fegato ». Questi due esempii non si accordano punto nè colla abbreviazione *Benven. Imol.* nè col codice *Laurenziano:* quale sarà il testo dal quale furono spigolati? E ciò sia detto per incidenza: per me il sostanziale è, che il codice spogliato dagli Accademici non è copia, ma originale di chi adunò questa raccolta di Comenti: e cui piaccia verificare questa mia asserzione, legga attentamente l'Ottimo, e vi troverà moltissime intrusioni, le quali, anzichè dichiarare i velati concetti dell' altissimo Poeta, mostrano in tutta evidenza la boria di chi volle farsi credere un gran che. Perciò lodevolissimamente si diportava l'egregio professor Torri, pubblicando nella sua integrità questo prodigioso guazzabuglio. E cinguettino pure gli schifiltosi progressisti, che gli arcaismi e le parole di incerto significato rendono illegibili e noiose le scritture del buon secolo: io risponderò, che il loro giudizio nasce dal guastamento de' loro orecchi. Pei veri cultori del nostro Italiano linguaggio sarà opportunissimo, il poter leggere i nostri primitivi classici nelle loro originali forme, e considerare in essi, come nacquero le parole, come il tempo mutò le loro forme, quali variarono nel significato, quali meriterebbero di tornare in uso ecc.; e con queste considerazioni un bello ingegno potrebbe, quandochessia, compilare una storia filologica della nostra armoniosissima lingua.

Mi si potrebbe dimandare: volendo ristampar l'Ottimo, si dovrà copiare esattamente la stampa pisana? Al che io risponderò negativamente, perchè, allo scopo considerato basta la prima edizione, e chi volesse leggerlo coll'accennato intendimento, senza dubbio ricorrerebbe ad essa. Per una riproduzione poi, opinerei fosse conveniente il confronto col Convito, colla Vindeliniana, colle metamorfosi del Simintendi ecc. ecc., per radrizzarne gli storpii: poichè quest' opera, quanto sarà poco giovevole per l'intelligenza del Poema, altrettanto potrà riuscir proficua per lo studio della lingua. Il mio opinare circa i manoscritti è,

che nella pubblicazione di essi, per un certo numero almeno, si venga, colla stampa, a perpetuare l'integrità dei codici, affinchè i lessicografisti, e quelli che studiano nei dizionarii, possano, nelle loro indagazioni e incertezze, ricorrere alle sorgenti, e dicifrare molte cose riuscite loro, fino al tempo presente, indecifrabili. Il pubblicarli secondo i varii pareri degli editori, non mostrerà mai se non il loro particolare criterio; ma chi avrà tanta audacia, da ritenersi superiore in critica a qualunque leggerà l'opera da lui data la prima volta alla luce?

XXXVIII. Nè solo i manoscritti originali, come a me pare che sia quello dell'Anonimo, van pubblicati in tutta la loro interezza: potendo in qualche specialità sopperire ai diffetti con note, nelle quali il pubblicatore può far mostra del proprio senno e diligenza; ma anche le copie. Gli amanuensi improntano nelle loro trascrizioni segni rimarchevoli del paese di loro nascita: l'ortografia, tranne qualche sbadataggine, generalmente conserva la uniformità: vi stampano una traccia della loro inclinazione. Quindi uno di orecchio inarmonico ti fàrà divenir prosa la poesia, e un altro di armonioso trasformerà in poesia la prosa. E perchè di questi ultimi, son pochi giorni, mi venne alle mani una lampante prova, non credo affatto inopportuno farne la narrazione. Per alleggerirmi un poco dalle noiose cure, mi posi a leggere la Novella *La Corte di Amore* (1): e a pag. 8. vi trovai

» Per lo qual tratto il mondo si governa;

e alla seguente:

» Oltre che in mille doppi fie punito,
» E farassi vendetta del peccato
» Contra l'amor commesso. Non è dunque
» Sicura cosa offender tal Signore,
» Ma è cosa sicura in tutte cose —
» Et imperciò, madonna mia, ti priego —

(1) Venezia, 1858.

» Licenzia di partirti aver non puoi —
» Maggior beatitudine e allegrezza —
» Venimmo in luogo molto dilettevil —
» Lo detto luogo era d'intorno chiuso —
» Da la parte di mezzo che seguía —
» Era posta di fuori e circondava —
» Ed una verga d'oro in man tenea —

e alla pagina dopo:

» E li razzi del sol vi sono aguti ecc. ecc.

Eppure, riscontrate nel Vocabolario ventidue citazioni, in niuna mi scontrai che sapesse di poesía; e questa singolare varietà, deve al certo originare dall'orecchio del copiatore. Provai e riprovai, cercando nella Crusca, se avessi trovato qualche altro esempio, di vocaboli di questa Novella, che mi avesse presentata questa specifica qualità: quindi alla dodicesima pagina trovando *onorificamente*, ricorsi al Manni, per verificare se questa bella voce aveva esempio trecentistico: e non fu poca la mia sorpresa non trovandola registrata, e crebbe d'assai leggendovi in sua voce, all'avverbio ONORIFICATAMENTE: *Libr. Amor.* 26. Vi piaccia ec. riporla tra queste in questo luogo dell'amenità, le quali io le veggio star sì onorificatamente, e poi, se vi piace, mi date comiato ». Non mi potendo persuadere che questo *onorificamente* fosse isfuggito agli Spogliatori, e ritenendo l'altra lezione di un testo diverso, cercai nell'Impressione del 1612 (e fu ripetuto anche nella seconda e terza), e vi rinvenni: « ONORIFICAMENTE. *Onorevolmente. Lib. Am.* Riporla tra queste, in questo luogo dell'amenità, le quali io veggio star sì onorificamente »; e verificai questa lezione tratta dal Codice Tornabuoni, e l'altra da quello del Bargiacchi. E qui venni appagato; ma non mi acadde così, quando, letto alla decima faccia della Novella: « *La seconda parte del detto luogo, cioè quella di mezzo, tra la prima e la terza, si chiamava* Umidità »; trovai, a questa voce, in tutte le Impressioni; attribuito questo brano alla

Introd. alle virt.! E tornando alla specialità dei Codici, ripeterò, che, dovendoli la prima volta dare alla pubblica luce, scelto al possibile il migliore, si debba stampare integramente quello, nè mescolarvi brani di altri: o si verrà a toglier loro quell' armonía e quel colorito, che sono i caratteri destintivi e dei tempi, e degli Scrittori.

XXXIX. Mostrata, se non l'assoluta necessità la convenevolezza di publicare i manoscritti nella loro identità, parleremo ora delle edizioni originali. La stampa Vindeliniana vien da taluno giudicata scorrettissima, nè io pure la potrei dire corretta: e perciò, si dovrebbe, ristampandola, modellarla sopra qualunque altro Testo? Se la fortuna facesse capitare in quello che servì di originale a Vindelino (che io ho indizii essere il 7002. 2.° [V. il n. XIV] della Bibl. R. di Parigi), allora direi di sì: ma con qualsiasi altro, no. La stampa Vindeliniana venne spogliata dagli Accademici in servigio delle tre prime Impressioni, e ragion vuole che sia conservata intatta, a comodo di chi studia sui Vocabolari: se qualche circostanza esige che vi si ponga mano, si faccia in modo da conservarne l' originalità. Il Manni e il Bottari sprezzarono le stampe del quattrocento: e ben per loro se sene fossero giovati. Per giustificare questa assertiva avrei esempi a bigonci, ma per non annoiare ne porterò un solo per ciascuno. Il Manni per le vite dei SS. Padri, si servì di manoscritti, e della meno scorretta, dice egli, del 1565. di Andrea Muschio. Nella sua edizione del 1731. pag. 15. col. 2.ª legge: *Questa fu la prima vittoria d'Antonio contra 'l nemico, anzi di Cristo per Antonio, del quale è ogni nostra vittoria.* Con questa lezione, il *del quale* può riferirsi tanto a *Cristo*, quanto ad *Antonio*. Il Padre Cesari copiò letteralmente il Manni, nella sua ristampa del 1799. Il Prof. Parenti, nella sua Scelta (1), la migliorò alquanto leggendo: *Questa fu la prima vittoria d'Antonio contro il nemico, anzi di Cristo per Antonio; del quale è ogni nostra vittoria.* La Biblioteca classica Italiana, di

(1) Modena 1827. a pag. 45.

Trieste, colle larghe promesse di riscontri ecc., nel testo, a pag. 19. col. 1. ricopia il Manni, e a pag. 88., a suggerimento del ch. P. Sorio, corregge, colla stampa Modenese, il *del quale* in *dal quale,* non adottando, dopo *Antonio,* il punto e virgola, puntatura del giudizioso Prof. Parenti. Ma perchè promettere, e non riscontrare la prima edizione del 1475.? Ecco il suo testo: *Questa fu la prima vittoria di Antonio contra il nimico, anzi di Cristo; per amore del quale è ogni nostra vittoria;* e così pure legge un' altra, anch'essa fra' miei libri senza data, ma certo della metà, circa, del secolo XVI. E con quella edizione originale, oh quanto si migliorerebbe quell' aureo Libro, ripubblicato dal Manni!

Monsignor Bottari, poi, tanto benemerito della Repubblica Letteraria, quando imprese a rinfrescare i trattatelli dell' aureo Pisano Cavalca; venne, non so indovinarne il perchè, meno a se stesso. Ho fatti varii confronti delle sue rinfrescature colle primitive pubblicazioni, e son pochi i periodi, i quali non vi perdano il naturale andamento, la soave armonia, la limpida scorrevolezza: e per trovar ciò non vi è bisogno di facellina. Nè questo, solo ma molti vocaboli citati scompariscono affatto dalle sue riproduzioni, o si trovano solamente, quasi rifiuto, nelle varianti. Egli, esempligrazia, nei *Frutti della lingua* (1), legge: *A degnamente orare si richiede alcuna preparazione generale, e longinqua; ed alcuna più speziale, e più d' appresso.* Non mi piacendo punto questo *d'appresso,* ricorsi all' originale, senza data, e vi trovai *et propinqua,* e così legge la Veneta del 1563., e, quel ch' è più, così è registrato questo passo in tutte le Impressioni, alle voci LONGINQUO e PROPINQUO. Nella edizione del Bottari, chi potrà più rinvenirvi l' esempio del Vocabolario?

Non è dunque riprovevole la mia asserzione, essere convenientissimo, nelle pubblicazioni e nelle ristampe, il mantenere intatta la lezione dei Codici e delle originali edizioni, allorchè si tratta di opere spogliate dagli Accademici.

(1) Roma 1764. cap. 5. pag. 22.

XL. E, se non m' inganna il gran desiderio, parmi aver già mostrato: Che il Comento dai Magnifici Deputati, antonomasticamente chiamato quando il *Buono* e quando l' *Antico*, è il primo intero Comento al maraviglioso Poema della Rettitudine, fatto nel 1330, circa, da Messer Iacopo della Lana Bolognese: Che l' altro, appellato or l' *Anonimo* or l' *Ottimo*, non è che una Ricucitura di varii brani, accattati qua e colà, disuguali nel sapore e nel colorito, perchè da scritture di tempi fra loro molto discosti, rattacconati con poco discernimento, da un prosuntuoso Vanarello, forse dopo il 1386., il quale, vestitosi delle altrui penne, esaminato con miglior critica, che io non ho fatto, rimarrà il Corvo di Esopo. A me non era dato poter fare di più, mancante del necessario confronto con Manoscritti, e colla Nidobeatina: quindi io pure rinnoverò la preghiera del Foscolo (1) agli Eruditi Toscani, di pescare nelle loro doviziose Biblioteche, onde portar luce in questo abbuiato argomento.

E qui dovrebbe aver fine la mia fatica; ma perchè un dottissimo Linguista afferma: esser *certo, che Iacopo Della Lana, per quanto erudito fosse e dotto, non poteva ad ogni modo scrivere una così lunga opera in vero volgar fiorentino, siccome è quella che leggesi nelle suddette due edizioni* (la Vindeliana e la Nidobeatina; per questa vedi il n. II.);... *sicchè indarno alcuni bolognesi*) e volle accennarme) *troppo caldi d' amor patrio* (ed io nacqui a Ravarino nel 1794.) *si sforzano a voler altrimente far credere;* perciò io, non per municipalismo, che dovrà sparire dalle nostre contrade, ma qual cultore della santa verità, verrò provando, che i primi a scrivere in pulita e succosa favella furono i Bolognesi. E dovea esser così, perchè la loro Università fu la prima a divenir celebre nel Mondo civile: e lo strumento da tramandare ai posteri le cognizioni acquistate, doveva prima acuirsi dove si dispensava la Sapienza. Ne farò questo per togliere o scemare la gloria ai Toscani: chi potrebbe

(1) L. c. pag. 402.

strappargliela? È forse gloria il nascere in regia culla, o demerito in rustica capanna? La Toscana colla numerosa schiera de' Classici, che ebbe poi, ha, a divizia, di che andarne ragionevolmente superba: e la naturale loro gentilezza perdonerà a me, se, per impegno, proverò, che i Bolognesi furono i primi a scrivere pulitamente la lingua Italiana.

Parte terza.

XLI. Giulio Perticari, nella Difesa di Dante (1), asserisce, che: « Il linguaggio de' Bolognesi ne' giorni di Dante era in così grande pregio non per le mozze parole delle fantesche e de' servi, ma per quelle che si adoperavano in quel concilio nobilissimo d' Italiani maestri, che detto era Università. In cui convenivano ben diecimila discepoli, che da que' sapienti apprendevano non pure le scienze, ma le più gravi e sincere voci; e sparsi quindi per la città fra i cavalieri e le dame vi diffondevano un bel costume di polita favella: onde per opera di costoro nel principio del trecento Bologna fra le città d' Italia tenea quel loco, che nel ducento occupato aveano Palermo e Napoli per la corte leggiadra di Manfredi e di Federico. Ed ecco farsi novellamente vero quel dettato di Dante, per cui c' insegna: che il parlar gentile sempre siede colà, dove pongono loro stanza gli spiriti più gentili: ed erano certo molti là, dov' era il fiore de' nostri: nè la lingua poteva in miglior luogo gittare ogni abito selvaggio, o, come l'Ariosto dice, traggersi *fuor del volgare uso tetro* (2). Imperciocchè tanti maestri e tanti discepoli discendendo in un solo luogo da tutte le bande d' Italia, tutti i nostri dialetti mescolavansi in un medesimo campo: e que' molti sapienti potevano più d' ogn'altro sceverare il buono dal tristo, e dal buono raccoglier l'ottimo: i giovani parlare, non secondo l'errore del volgo,

(1) Bologna 1838. T. 1. 318.
(2) Ar. Orl. Fur. cant. ult. st. 15.

ma secondo il consiglio e l'esempio di filosofi e de' prudenti: la materna lingua farsi più bella e a un tempo medesimo più comune: e venirne quella tanta lode a Bologna, non già come a patria de' soli Bolognesi, ma come a stanza d' ogni studio, anzi a nobilissimo domicilio dell'italiana sapienza ».

E il Nidobeato, nel dedicare il Poema di Dante a Guglielmo marchese di Monferrato, parlando di Iacopo Della Lana, così giudica la lingua scritta de' Bolognesi: « *Cum sit illa urbs ita in umbilico Italiae posita, ut assiduo commercio, non solum tersa vocabula, sed provinciis omnibus etiam comunia habeat: nec minore gratia dignitateque sit in Italia bononiensis sermo, quam laconicus olim in Grecia fuit* ». Dunque, non solo la pulitezza, la grazia, e la breviloquenza della lingua scritta dai Bolognesi nacque dalla sapienza di quel venerando Concilio Universitario, ma eziandío dalla felicissima positura di Bologna. E se queste naturali ragioni rendevan possibile a ciascuno, educato in Bologna, a manifestare in iscritto i proprii concepimenti in tersa favella, non lo doveva potere un Iacopo Della Lana, *licentiatus in artibus, et theologia* (1)? La conclusione mi sembra di tutta evidenza.

XLII. Ma la gloria di Bologna non ebbe cominciamento, come asserisce il Perticari, al principiar del secolo decimoquarto: se nella corte di Federico e di Manfredi, in Sicilia, nacque ed ebbe seggio, nel dugento, la lingua, in Bologna, nel milledugentoventi, Guido Guinicelli scriveva versi tali, che Dante stesso disse, incontrandolo nel Purgatorio:

» Quando i' udî nomar se stesso, il padre
» Mio, e degli altri miei miglior, che mai
» Rime d' amore usar dolci e leggiadre: (27. v. 97. »)

E il conte Giulio giudiziosameute prosegue: « Non credasi dunque che l'Alighieri chiamasse il poeta da Bologna col

(1) V. il n. VIII.

nome di Padre per vile consiglio di adulazione: perchè nè i morti si adulano, nè sì bassa voglia poteva entrare nel sacro petto di Dante. Credasi, ch' egli tale il chiamò, perchè si fece imitatore del grave stile di lui. E se più versi ce ne fossero rimasti, più scopriremmo di quelle parti che lo fecero maraviglioso ad un tant'uomo, quale fu Dante (1) ». E poco prima, il medesimo Perticari, avea detto che: « Angelo Poliziano, all' uso de' grandi filosofi, seguendo il vero più che l' affetto, spogliò la sua patria d' una grande pompa, e ne fece lieta Bologna, dicendo che: *il Bolognese Guido Guinizelli certamente fu il* PRIMO, *da cui la bella forma del nostro idioma fu dolcemente colorita: la quale appena da quel rozzo Guittone era stata adombrata* (2) ». E Dante non solo, nel Purgatorio, lo chiamò *Padre,* vale a dire Maestro, ma nel Volgare Eloquio l' appellò *Massimo* (3), e nel Convito *Nobile* (4). Nè qui si restringe la gloria del bolognese Guinicelli: la maggiore delle immaginabili gli deriva dall' avere l' Alighieri medesimo tratti da lui, perchè nobilissimi, molti concetti; e quell' acuto ingegno del Professor Naunucci, nel suo Manuale della Letteratura del primo Secolo della Lingua Italiana (5), ne dà a convalidamento un saggio bastevole. E questo non dovrebbe bastare a purgarmi dalla taccia di *troppo caldo d'amor patrio?* La gentilezza del contenditore mi sarà, forse, compiacente, trattandosi qui di poesía: ma, quanto alla prosa, nol credo; egli vi è tanto addentrato! Non vi potrebbe aver parte un poco di preoccupazioncella? Per venirne in chiaro bisognerà prima stabilir bene, che vuolsi intendere per *Volgar Fiorentino:* o non sarà facile intenderci reciprocamente.

XLIII. *Volgare,* secondo il Varchi (6), vale quanto *Lingua viva, che si favella naturalmente da alcun popolo:* quindi

(1) Ivi 323.
(2) Ivi 319.
(3) Lib. 1. cap. 15.
(4) Tratt. 4. cap. 20.
(5) Fir. 1856.
(6) Ercolano. Fir. 1730. pag. 158.

volgar fiorentino vorrà significare la *lingua ivi naturalmente e popolarmente parlata;* e in ogni città il popolo, parlando, usa un volgare in essa generalmente conosciuto: ma se desidera che i suoi concepimenti siano intesi al di fuori, anzi da tutta la Nazione, non della *Lingua volgare* o *popolare*, ma esprimerà i suoi pensieri nella *Lingua scritta*, cioè in quella, che in tutte le città d'Italia, dalle colte persone è comunemente intesa. Chi è, fra gli Italiani, toltone i Fiorentini, che, leggendo il Malmantile senza annotazioni, possa intendere quelle infinite fiorentinità? Gli scherzi comici del Zannoni son scritti come parla quel popolo gentilissimo: ma sono in Italia comunemente intesi e gustati? Che il *volgar fiorentino* sia un popolar linguaggio, che, più d'ogni altro Italico, si accosti alla *Lingua scritta*, intesa per tutta Italia, pienissimamente nè convengo, e i soli Fiorentini sopra tutti gli altri hanno questo singolare vantaggio: ma io avrei timore di esser preso a fischiate, se, in un crocchio di Filologi, affermassi, che il Convito di Dante è scritto in *volgar fiorentino*. Quindi l'erudito Contradittore, nel dire che il Comento che va sotto il nome di Iacopo Della Lana fu scritto *in vero volgar fiorentino*, non parlò con precisione, non si trovando in esso veruna fiorentineria o popolarità Toscana: e il Varchi, nell'Ercolano (1), parlando dei Fiorentini scrittori che lo precedettero, così si esprime: « I Fiorentini, avendo la lor lingua da natura, non la stimavano, e parendola loro sapere nolla studiavano, e attenendosi all'uso popolaresco, non iscrivevano così propriamente, nè così riguardevolmente, come il Bembo e degli altri »: E questa filosofica considerazione è talmente basata sulla natura degli scrittori Fiorentini, che può servire di scorta infallibile per giudicare le loro dettature, nelle quali immancabilmente vi si trovan sempre que' vezzi popolareschi, e quella naturale ciarliera schiettezza, che negli altri Scrittori si cercano inutilmente. Ma se ai non Toscani manca il lezioso e la naturale spontaneità, vi si tro-

(1) Ivi pag. 295.

va in compenso, un dir laconico e succoso, un colorir temperato e vivace; e queste appunto sono le qualità precipue che distinguono il Comento del nostro Bolognese Iacopo Della Lana.

XLIV. E non si creda che la proprietà della Lingua scritta dei Bolognesi cominciasse col Comento del Della Lana: come nel dugento primeggiarono nella Poesía col Guinicelli, pompeggiarono nella Prosa con Frate Guidotto, contemporaneo dell' altro; e siccome posteriormente il suo Fior di Rettorica venne anch' esso scompaginato, per farlo credere opera di un Toscano, perciò, come fu sciolto l'ingarbugliamento del Commentatore Antico, cosi si troverà la districatura anche pel Bolognese Guidotto.

Il Conte Perticari nell'*Apologia dell' amor patrio di Dante* disse: che nella corte di Federico e Manfredi si cominciò a scrivere il Volgar comune: che l'Università di Bologna contribui a renderlo illustre: che l' eloquio gentile, nel dugento ebbe sua stanza in Palermo,, e nel principio del trecento in Bologna; e che subito dopo la ebbe nella patria dell' Alighieri. E queste non sono amplificazioni di un *caldo amor di patria,* ma reali istoriche tradizioni. Che nel secolo terzodecimo l' Atenéo bolognese fosse salito in gran fama, ne reca valida prova l'esservi accorso giovinetto (fra i moltissimi da tutte le parti, per acquistarvi sapienza), dalla Sicilia, Pier Dalle Vigne, divenuto poscia Cancelliere di quella Corte, e tanto celebrato e pei versi e per le prose, da venir prescelto come uno dei primi Testi di Lingua. E dove apprese Egli, e la civile sapienza e la purgatezza dello stile? E dopo la di lui mancanza (che avvenne nel 1249.), chi subentrava in quella luminosissima carica? La dottrina, la splendidezza, la generosità di Manfredi, che invitava a stanziare in sua corte i principali Sapienti d' Italia, gli doveva somministrare agevolezza alla scelta del successore: eppure, chi nominava? Il Bolognese Frate Guidotto. Ed Egli, già Maestro di eloquenza, benemerito all' onore compartitogli, gli indirizzava, nel 1256, il suo Fior di Rettorica, compilato nella ornatura di Marco Tullio. Ma perchè que-

st'aurea operetta, nel 1735, dal Manni si volle far credere fattura di Bono Giamboni: e nel 1836., la chiara memoria del Dottor Francesco Tassi, nella pubblicazione di varii Trattati di esso Giamboni, rinforzò le ragioni per attribuirla a questi; perciò, esaminandola, mi proverò di sventarle.

XLV. Il Dottor Tassi, primieramente, opina che il titolo di *Rettorica di Tullio,* dato al libercolo ristampato dal Manni, non sia esatto, e che dovesse denominarsi *Ammaestramenti dei Dicitori;* denominazione ricavata dal Codice Bargiacchi, ora Ricardiano N. 2338., scritto circa al 1390., il quale così comincia: *Questo libro tratta degli Ammaestramenti dati dai Dicitori, che vogliono parlare con parola buona, composta, ordinata e ornata, e in sulle proposte sapere consigliare, e lo detto suo piacevolmente profferere, recato a certo ordine per Messer Bono di Messer Giambono ad utilità di coloro, a cui è piacere di leggere* (1). E qui, col dovuto rispetto al dottissimo pubblicatore, dirò in primo luogo, parermi sconveniente la intitolazione, o almeno disconforme all'intendimento di Fra Guidotto: qui sono i *Dicitori* che danno *Ammaestramenti,* e non si sa quali debbono essere gli ammaestrati; e il Nostro, nella dedica dell'operetta a Manfredi: *ho compilato questo Fiore di Rettorica nella ornatura di Marco Tullio, nel quale, secondo mio parere, voi potete avere sufficiente et adorno ammaestrameuto a dire, per questo libro, in pubblico et in privato.* In secondo luogo il *recato a certo ordine per Messer Bono,* mostra che chi parla è un terzo, il quale asserisce un ordinamento del Giamboni, senza indicare quale fosse il Libro disordinato: era forse la Rettorica di Cicerone che non aveva ordine? Erano i Dicitori che dovean parlare con *parola buona, composta* ecc. o gli *ammaestrati?* E il nostro nell'indirizzo a Manfredi: *Et io Frate Guidotto da Bologna, cercando le sue magne vertute* (di M. Tullio), *mi mossi* (conforme la stampa antica, sembrandomi disarmonico l'ammodernato *emmi mosso ta-*

(1) Giamboni Trattati morali. Fir. 1836, pag. XX.

lento di) di volere alquanti membri del Fiore di Rettorica vulgarizzare.... et ho compilato questo Fiore di Rettorica ecc. In queste due dichiarazioni io trovo una differenza immensa: coll' uno è scopo principale dar ordine a cosa trovata, o creduta, malcomposta; nell'altro, di voler dire, nella lingua volgare (la lingua latina era pei dotti), alcuni membri del Fiore di Rettorica: nel primo adunque è chiara l'intenzione di voler rifare ordinatamente un'operetta già fatta scompostamente: in questo, di proporre ammaestramenti, raccolti qua e là in Cicerone, a chi vuole saviamente parlare in pubblico e in privato, nella lingua comunemente intesa in Italia. Di più il Copiatore dice, che Bono Giamboni recò a certo ordine gli Ammaestramenti dei Dicitori *ad utilità di coloro, a cui è piacere di leggere:* e qui rifulge la crassa mellonaggine di colui che volle attribuire a Bono Giamboni, nel 1390., un'operetta, dettata circa nel 1256., dal Bolognese Frate Guidotto, del quale non seppe nemmen conoscere lo scopo che si prefisse nello scriverla: e credendo bastevole, a mascherare il rubamento l'invertere l'ordine del primo, e mutare in peggio qualche vocabolo.

E, a rincalzo, che Bono Giamboni fosse autore della Rettorica volgarizzata, non il Bolognese Guidotto, riporta l' erudito Dottor Tassi, una memoria apposta in fine del Codice Bargiacchi, dello scrittore di esso, cioè da Ser Filippo di Ser Geri Da Rabatta, la quale così si esprime: *Qui è finita la Rettorica di Tullio, la quale Messer Bono Giamboni, Giudice di legge, e buono uomo, recò in volgare, perchè ne avesser diletto, in quanto si potesse, gli uomini laici, che hanno valente intendimento. La quale Rettorica volgarizzata, Fra Guido da Bologna si vantò, siccome si trova scritto, che l' avea volgarizzata: egli e' traspuose la parte di dietro dinanzi, per diversi modi* (1). Ma qual forza può aver questa memoria dell' amanuense, che visse centotrentaquattro anni dopo la dedicazione al Re Manfredi? Non era necessario, a ribaditura del cominciamento, ripetere nel finire, che l' opera era del Giamboni, e, a maggior confer-

(1) Ivi pag. XXIII.

mazione, aggiugnere che Fra Guidotto l' avea voluta far sua? Dunque sarà da prestar fede più a uno scipito ricopiatore, di quello che a Chi, nell' indirizzare un proprio parto d' ingegno a un Re, dice: *Et io Frate Guidotto da Bologna* (perchè allora era suo Cancelliere in Sicilia), *cercando ecc.?* Ma se questa copia di Ser Filippo venne eseguita un ottantina d'anni dopo il volgarizzamento supposto, dove si trova l'originale del Giamboni? Perchè non nominarlo, perchè non dirci almeno, che le sue ricerche furono infruttuose? In questa facile condiscendenza mi pare scorgervi una mente preoccupata; e il cominciamento e la memoria finale di Ser Filippo, per chi vorrà spassionatamente giudicare, sono una palpabile prova della malordita sua frode.

XLVI. L' Accademico Tassi, da espertissimo Retore, riserbò per ultimo, a maggior convinzione, quanto segue: « .... e finalmente dal giudizioso parere pronunziato dal dottissimo Ab. Michele Colombo nel Vol. III. dei suoi *Opuscoli*, pubblicati in Parma nel 1824., ove ragionando così alla pag. 211. del *Fiore di Rettorica* di Frate Guidotto dato in luce dal Signor Gamba, trovandone lo stile sì terso e purgato, dubitò che sua esser ne potesse la dettatura, sembrandogli ben strano come il solo Guidotto in Bologna, in tempi di non troppa estesa civiltà e coltura si politamente scrivesse, e che le di lui tracce non fossero poi da altri seguite. Ed ecco come l' erudito Ab. Colombo dopo tali riflessioni si faceva a ragionare: *Se nel mille ducento con tanta pulizia scriveva questo Guidotto in Bologna, donde è dunque avvenuto che la coltura di lui siasi arrestata in esso senza passare negli altri del suo paese a que' dì? Perchè mai la lingua bolognese restossi tuttavìa nella rozzezza in cui era? Qual fu la cagione per cui nessun altro Bolognese del tempo suo coltivò la favella, nè si segnalò nel bello scrivere, come fec' egli?* « Se il lucido intelletto dell'Accademico non fosse stato offeso dalla preoccupazione, non si sarebbe fatto scudo di queste generiche ragioni, o, per meglio dire, di questo semplice parere: niuno, certo, quant' io, venera l'alto sapere e il giustissimo criterio di quel venerando Vecchio;

ma egli pure era persuaso che alla Toscana, per la lingua, si dovesse esclusivamente accordare il primato: quel primato che non ottenne se non dopo la metà, circa, del trecento, e che niuno, poscia, le ha potuto involare, per la innumerevole schiera de' suoi Classici. Infatti, esaminiamo freddamente questo parere, e vedremo affievolirsene talmente la forza, da risolversi in zero. Gli reca meraviglia che la *coltura* in Bologna si rimanesse nel solo *Guidotto;* ma si può rispondere: di tante opere di quel secolo, originali e volgarizzate, che tuttora scorrono innominate, non ve ne potrebbero essere anche di autori Bolognesi? E ammettendo che il *Fior di Rettorica* fosse del Toscano Giambono, potrò dimandare io pure: e come la coltura arrestossi in Toscana solamente in lui? E chi ha sano palato legga, assapori, mediti, le altre opere di Bono, e degli altri suoi concittadini, le quali ne portino il nome, e ingenuamente dicano, se vi ha fra loro scrittura del saporito colore rettorico, e della soave naturale scorrevolezza del Fiore di Rettorica, del nostro Guidotto da Bologna. La *civiltà,* poi, se era in quei tempi *poco estesa* altrove, doveva abbondare in Bologna, se da tutte parti di Europa vi accorrevano studiosi per acquistarvi sapienza, la quale risiede dove ha stanza abituale la *civiltà.* E che la coltura di Guidotto non si estendesse negli altri Bolognesi, è facilmente spiegabile, considerando che il suo libro insegnativo fu scritto in Sicilia, e i mezzi di comunicazione, allora, mancavano affatto per tutto. Queste poche riflessioni bastano, io credo, a mostrare che il parere fu scritto senza la ponderazione che meritava; risulta però da esso l'alta stima in che era tenuta quell'aurea operetta dal Colombo: e che le ragioni addotte dal Manni, nel 1735, per far credere il Fior di Rettorica del Giamboni, non lo smossero punto, perchè, buongustaio, com'egli era, trovò rimarchevole differenza fra quel dettato e il Toscano. E di questo giudizioso parere si ha amplissima confermazione nell'alto senno del Prof. Vincenzio Nannucci: il quale, riportando un lungo saggio di questo Fior di Rettorica nel suo Ma-

nuale, non dall'imbastardito Codice Ricardiano di Ser Filippo da Rabatta, ma lo trasse dai legittimi Testi di Guidotto da Bologna.

XLVII. Veduto che Ser Filippo da Rabatta, col suo voler far credere che la Rettorica del Bolognese Guidotto fosse del fiorentino Giamboni, non ha se non fatta palese la sua pinconería: e, il Codice, fosse pur stato anche l'Autografo, avrei ragioni (le vedremo in appresso) da provarlo un plagiario; mi occuperò ora del tempo nel quale venne scritto il Libercolo. Il Cavalier Salviati, ne' suoi Avvertimenti della Lingua, alla Tavola degli Scrittori del miglior secolo, assegna alla Rettorica, che fu posta dopo l'Etica stampata in Lione nel 1568., l'anno 1300., *o in quel torno,* e quella Rettorica, sostanzialmente, è il lavoro di Fra Guidotto. E fra gli Scrittori del 1350., *o in quel torno,* pone nuovamente la *Rettorica ristampata in Lione dietro l' Etica di ser Brunetto.* E come mai Messer Lionardo, che aveva un palato tanto squisito, da distinguere di cinque in cinque, o di dieci in dieci anni, una Srittura da un'altra, giudicò quella del nostro Bolognese 1300., o 1350., se invece è del 1256.? E la circoscrizione del Cavaliere non accorderebbe neppure coll'età del Giamboni! Ma a queste scapatelle, l'affaccendato Salviati, vi andava soggetto, e, per esempio, a Pier Delle Vigne, che morì nel 1249, assegna il 1300., e al Buti, che compiva il suo Comento nel 1385., l'anno 1335. E perchè questo può esser difetto di memoria, sentiam che dice dell'opera in discorso.

« La Rettorica fu, quindici anni passano, dietro all' Etica di ser Brunetto, ma senza titolo, ristampata in Lione E diciamo ristampata: perciocchè nel vero è la stessa, che quella, che si legge di vecchissima stampa del Padre Maestro Guidotto, o Galeotto da Bologna, che s' intitola al Re Manfredi, mutato solo il principio: se non che quella vecchia ha di più verso il fine capitoli ventuno, che sono la quarta parte di tutto quel volume: nel qual vantaggio è il trattato delle parti della diceria, della consulta, e della lode, e della voce, e de' gesti, che si richieggono al

dicitore. Ed ha quella di Lione allo 'ncontro, pur nella fine, il trattato della memoria, che non è nella stampa vecchia. Ma nella copia a penna, di cui ora ragioniamo, mancano l'uno, e l'altro. Ma è d'amendue più corretta, e scorrettissima di tutte, quella d'antica stampa, intanto, che in altro linguaggio (*questa è esagerazione, e vedremo che essa, in varii luoghi, corregge le correttissime)* si può dir quasi, che sia trasfigurata: benchè neanche questa *(come era di difficile contentatura!)* a penna crediam legittima in tutto, se nell'eta del Re Manfredi è pur vero, che dettata fosse primieramente. Ma trasformavansi questi libri ogni giorno, e ogni copiatore cercava di fargli suoi: come si vede, che in ciascuna delle Rettoriche sopraddette, il cominciamento si è diverso (1) ».

Con questo, approva che la Scrittura sia di Guidotto, pone in dubbio che fosse dettata nell'età di Manfredi, e l'attribuisce al 1300., o al 1350; ed ecco ingarbugliato tutto, come fece dell'*Antico* o *Buon Comentatore*. Ma qui, viva Iddio, parla la storia, e la storia sbugiarda tutti. Ella ci fa sapere, che Pier Dalle Vigne Siciliano, venne in Bologna per istruirsi; e ne approfittò tanto, che, ripatriato, salì al grado di Cancelliere di Federico: Manfredi, suo figlio, prendendo le redini di quel governo nel 1254., vacando allora quella carica (per la morte del Dalle Vigne), chiamò a coprirla il Bolognese Fra Guidotto (probabilmente venutone in cognizione per mezzo di Piero): e qual cosa più naturale, che in quella circostanza componesse e gli dedicasse il Fior di Rettorica? E se, al riferir del Cavaliere, i Libri *ogni giorno*, e *per ogni copiatore si trasformavano*, non è da far le meraviglie se fra i Codici si trovano tante dissomiglianze: ma queste non potran mai togliere, a quel buon Frate, la gloria di uno Scritto, che (avuto riguardo al suo nascere) rimarrà sempre ammirando anche alla più tarda posterità, e di onore invidiabile per Bologna.

XLVIII. *Scorrettissima di tutte,* giudicava il Cavaliere, la

(1) L. c. pag. 125.

stampa antica; e queste vengon, quasi sempre, così chiamate dai sopracciò della Lingua: ma, è poi sempre vero? Vediamolo. Nella dedica di Guidotto a Manfredi si legge: *Voglio che sappiate, che fu* (Marco Tullio) *uomo intento* (e qui in nota: *in tempo,* leggesi nell'antica edizione), *della sua vita amabile, costante di sua grazia e virtù, grande della persona, ecc;* e così si legge nel Manni, nel Gamba, e nel Manuale della Letteratura: e a me, scarso di dottrina, non entrava in mente, scorrendo la ristampa del Gamba, cosa volesse significare *uomo intento.* E ricorso all'antica, e trovatovi realmente in sua vece *in tempo,* rilevai che quell'*intento* era mutazione del prosuntuoso copista, che, non rilevando, o dividendo male il senso del testo, credette giovevole alla chiarezza quella sostituzione. E leggendolo io (nell'antica) colla voluta puntatura: *Voglio che sapiate, che fu uomo in tempo della sua vita amabile, e constante di sua grazia e virtù, grande de la persona ecc.,* vi ritrovai una limpidissima lezione.

Alla pagina ventinovesima, il Gamba legge: *Chi nell'uno dei detti dui modi non fa il cominciamento, ma viene incontinente al fatto, che vuol dire, è avuto come colui che viene* lotoso *a mangiare, e ponsi al desco, e non si lava le mani.* Non mi capendo nella mente tanta sudicería, consultai la stampa antica, e invece del *lotoso* vi lessi *tosto:* e allora trovai giustissima la similitudine di uno, che per fretta si ponga al desco dimenticando di lavarsi le mani, quanto era schifosa ponendovisi *lotoso.*

E queste due lezioni, e ne avrei molt' altre, sian prova bastevole, che la scorrettissima potrebbe talvolta migliorar le corrette.

XLIX. Una delle singolarità rimarchevoli, nell'operetta di Guidotto, si è quella di sfuggire, quant'è possibile, dalle assonanze, le quali, sturbando l' armonía, tolgono alle scritture quel prestigio, che in pochissime si trova, ma che, trovato, danno una soddisfazione tanto soave da non potersi descrivere. Il Gamba, nella dedica del Bolognese, legge: *Virgilio si trasse tutto il costrutto dello intendi-*

mento della Rettorica, e più ne fece chiara dimostranza; sicchè per lui possiamo dire che l'abbiamo, e conoscere la via della ragione ecc.; m' ingannerò: pure, io sento maggiore armonia sull' antica, trovandovi: *Virgilio trasse tutto il costrutto de lo intendimento de la Rettorica, e più, ne fece chiara dimiostrazione; sì che per lui si può dir che l'abbiamo ritrovata, e cognoscere la via de la ragione.*

La stampa moderna, dove parla *Dell' ornamento che si appella Ragione*, legge: *Quando vedeano la femmina lussuriosa, sì l'aveano per velenosa incontanente. Per che cagione? Perchè ecc.* Ma quale orecchio, e sia pure inarmonico, non rimarrà offeso da quel *Per che cagione?* E la scorrettissima antica: *La cagione?* Chi non gusta il sapore di queste capestrerie, vada a dilettarsi col suono dei tamburi.

L. Nella moderna ristampa del Gamba, non solo vi scapita l' armonia, ma le parole vi perdono la loro proprietà: infatti, alla pagina ventesima vi trovi: « *Qui dice dell'operamento del cominciare* »; che ha che far qui l' *operamento?* L' antica scorrettissima, invece, ha *paramento;* e benchè questa voce manchi al Vocabolario, qui però è chiarissimo valere *preparamento:* e mi par chiarissimo il dire: del *paramento del cominciare*, quanto improprio l' altro. Nel capitolo « *Dell' ornamento, che si appella Diffinimento* » la moderna ha: *Non è questa prudenzia ma follìa, perchè prudenzia, è uno dispregio di pericoli e fatiche, acciocchè la cosa bene e utilmente si faccia; ma follìa è uno* apprendimento *di fatiche e di pericoli, non considerando che del fatto si può seguire.* E la scorrettissima dà, netto netto, *perdimento.* Nel capitolo « *Della Immagine* » la moderna legge: *Andavamo nella battaglia forti del corpo come due* torri, *e arditi di cuore come due Leoni;* e la scorrettissima *come due tori:* capisco che varran più due *torri*, che *due tori;* ma per la correlazione coll' altra bestia, mi par più ragionevole la stampa antica.

LI. La moderna, dove parla « *Dell' ornamento, che si appella Ragione* », dice: *Per che cagione? Perchè* la femmina *che corrompe il corpo suo di lussuria ecc.* » e la scor-

rettissima: *La cagione? Perchè* chi *corrompe il corpo suo. di lussuria ecc.* La natura ha forse accordato all' uomo il privilegio della non corruttela?

Dove la moderna parlando « *Dell' ornamento, che si appella Sentenzia* », dice: *L' uomo si dee* penare *di vivere dirittamente:* il Testo del Manni legge *pensare:* e la scorrettissima *ingegnare;* e, a me, che sono un po' sempliciotto, par lezione più naturale, e la preferirei.

Quindi e per armonia più soave, e per vocaboli di maggiore proprietà, e per sentimenti di ragionevolezza preferibili, la scorrettissima stampa antica, per una novella riproduzione non potrebbe tornare infruttuosa; ma trattandosi di un Testo di Lingua, citato sopra varii Codici, l'avvedutezza del riproduttore dovrebbe essere occulatissima: perciò non riusciranno, spero, increscevoli le seguenti considerazioni, in conferma ed ampliamento delle già manifestate.

LII. Chi pubblica o ristampa un' opera, la quale fu spogliata in servigio del Vocabolario (mi si condoni il ripeterlo in conferma del n. XXXIX), deve avere per principalissima cura, che ogni esempio, il quale fu tratto da essa, vi si possa trovare, o nel testo, o in nota, perchè: il filologo che dubita se il significato di un vocabolo corrisponda logicamente alla definizione del tema, impedito dalla brevità del branetto, rinvenendolo, possa appagare la sua commendevole curiosità. Per chiarire maggiormente questo mio concetto, ne recherò un' altro esempio. Volendosi ristampare il Fior di Rettorica, s' abbia per base la stampa antica, e per continuo confronto quella del Gamba. Arrivato l' editore al capitolo « *Qui dice della conclusione* », e trovatovi *abominamento* in entrambe, cerchi questa voce nel Vocabolario: mancandovi con questa ortografia, la ricerchi pure col *b* geminato, e in ABBOMINAMENTO vi leggerà: « *Rett. Tull. M.* Conclusione ec. si può fare in tre modi. Il primo per via di novero; il secondo, per via d' abbominamento; il terzo per via di misericordia »; e così si trova nelle tre precedenti impressioni, tranne che l' esempio, in

queste, è un poco più esteso. Vedute le differenze, ne troverà la ragione nella Tavola delle abbreviature, leggendovi che furon citati tre Testi: cioè, quel dello Strozzi, quello dell'Adriani, e quel dello Stradino; e nella quarta vi si aggiunse anche la stampa del 1735, del Manni attribuita a Bono Giamboni. Allora dovrà concludere che quel vocabolo col doppio *b* appartiene ai Testi inediti, ma che può scriversi anche con *b* semplice, avendo per autorità la stampa antica, quella del Manni, e l'altra del Gamba. E infatti, nella quinta Impressione, al primo paragrafo di ABOMINAMENTO ecc. troverete (benchè non registrato nella Tav. abbr.) « *Giamb. Tull. Ret. volg.* 120. Per via d'abominamento si fa conclusione quando colui, che parla ec. dice parole, per le quali ec. provoca l'animo dell' uditore a ira, inzigandolo, e accendendolo contro all'avversario suo ». E noti, che questo passo, nella edizion di Venezia, si trova alla pagina quarantesima sesta, per la trasposizione di Ser Filippo (n. XLV.) del quale è pure la gioietta *inzigandolo,* sostituita alla comune italiana *instigandolo* di Fra Guidotto. Ed ecco la convenienza, se non si vuol dire necessità, di mantenere intatti i Codici nel pubblicarli, e le prime edizioni nella ristampa.

Nè solo pel trovamento degli esempi, deve un editore aver cura grandissima, ma specialissimamente pei vocaboli. Al capitolo « *Qui dice della buona favella* », troverà, nella veneta: *la quale* (Grammatica) *si divide nelle dette due parti, che si appellano Barbarismo e Sillogismo,* il Manni ha *silogismo,* e il Gamba annota, che la stampa antica legge *sollecismo:* la mia, però, ha nettamente *solocismo;* e non è errore, perchè qui il secondo *o* sta per *e*, come si dice *sodurre* e *sedurre.* Se ristampando il Fior di Rettorica si adoterà la lezione *Silogismo* o *Sillogismo,* non si troverà più l'esempio recato in tutte le Impressioni a BARBARISMO e SOLECISMO.

LIII. E dacchè siamo sui vocaboli registrati, mi fo lecito riferire, sul Fior di Rettorica, alcune osservazioni, affinchè gli attuali sapientissimi Accademici, col soccorso de' mano-

scritti possano recare a pienissima luce, dove in me si trova profondissima oscurità. Al capitolo *Della distribuzione* vi si legge: *Chi intende a onore di cavallería dee volere che costui sia agramente punito.* In quello *Della Similitudine* vi è: *stando ogni uomo cheto e attento comincierà questi a cantare con una voce fioca, con uno bruttissimo modo, e sconciamente menerà le anche e i piedi.* E all'altro *Della Immagine* si trova. *Questi spesse volte va per mezzo il mercato ricciuto come un drago, con una guardatura rabbiosa, con uno animo avvelenoso:* e questi tre esempi, in tutte le Impressioni, toltone pochissime varietà, si trovano riportati, coll'abbreviazione *Libr. Dicer.* in AGRAMENTE, ANCA, e AVVELENATO. Ma questo è poco: il terzo vien recato in tutte, come spigolato nel *Rett. Tull. G. S.* Di più al capitolo *Dell' Informare: sofferrete voi che per uomini avveniticci io sia, o cittadini, soggiogata?* E questo brano si trova in tutti i Vocabolari colla citazione *Virg. Eneid.;* ed io vedrei con compiacenza poste in chiaro, nella impressione che si sta elaborando, le mie, qual ch' elle siano, particolari osservazioni.

LIV. Finora non mi sono occupato che del Fior di Rettorica, come opera di Fra Guidotto, la quale recò, e recherà maisempre uno splendido onore a Bologna. E perchè taluno mi potrebbe tacciare di troppa prolissità, prego il benigno mio lettore a voler credere, che due ragioni mi vi determinarono: primieramente per provare, che non è in tutto vera l' asserzione del Cavalier Salviati, che la *scorrettissima di tutte* sia la stampa antica; in secondo luogo, per ribattere l' opinione di tali altri, che la stampa datane dal Gamba abbia acquistato in leggiadría. So di aver detto poco, per mostrare, ad evidenza, che ottenne contrario effetto: ma per ora, avuto riguardo all' occasione, mi pare averne parlato a sufficenza.

La cosa che resterebbe a mostrarsi da me, sarebbe la differenza dei due dettati: ma si richiederebbe quel sottile accorgimento, che io sento di non avere. Le lingue tutte han certe particolari finezze di suoni e di costruzioni, che traggono origine dal clima, e dall' uso, i quali naturati in

chi scrive, imprimono nelle opere segni determinativi a giudicare, se il dettato è piuttosto d'un paese, che di un altro: e il giudizio non riuscirebbe di moltissima difficoltà, quando si scontrasse in autografo; ma allorchè si tratta di scritture passate per le mani di varii amanuensi, che di ogni guisa li alterano e nell'armonia, e nella collocazion delle parole, la difficoltà si approssima all'impossibile. Si immagini ognuno le varietà alle quali andò soggetta l'opericciuola composta dal Bolognese, ducento anni prima dell'invenzione della stampa, e massimamente capitata fra le zampe di una bestiuola, che la volle far credere di un'altro Autore; e ciascuno dovrà associarsi alla mia opinione.

Un immaginoso Pittore, nel commovimento della invenzione, imprimendo nella tela i suoi concepimenti, la calda fantasia gli somministra alla mano e l'esattezza delle linee, e la vaghezza della disposizione, e la proprietà delle movenze, e la vivacità dei colori, e le regolari ombrature: dalle quali tutte cose, nell'opera sua, ognuno vi scorgerà l'impronta del genio. Un imitatore, o copista, e sia pure eccellente, potrà mai fare altrettanto? Si applichi questa mia considerazione, e chi n'è capace decida, se anche trovandosi l'Autografo di Giamboni, il Fior di Rettorica possa dirsi del Fiorentino, o sia più convenientemente da aggiudicarsi al Bolognese Fra Guidotto. A questo scopo, riporterò per intero i due Prologhi, come si leggono nella ristampa del Gamba.

PROLOGO DI GUIDOTTO.

Acciocchè la vita è corta e l'arte è lunga e'l mestiere e'l bisogno, non potemo in tutto considerare pienamente il nostro volere, ma pigliarne una partita brievemente; siccome il nostro Signore ne concederà grazia, diremo come l'uomo,

PROLOGO DEL GIAMBONI.

Per manifeste ragioni provano i savj filosofi, che scrissono dottrina di parlare, che la virtù, che diede Iddio all'uomo di sapere favellare, è la cagione perchè avanzi le bestie, e quanto per la detta cagione è maggiore, e migliore, che gli al-

per la virtù che egli è data dalla somma potenzia di Dio nella lingua, di sapere favellare, perchè avanzi tutti gli altri animali. Siccome noi abbiamo detto di sopra, avanza tutti gli altri uomini e le bestie; e quanto, per la detta cagione, è più nobile e migliore che gli altri animali, cotanto l' uno uomo è maggiore e migliore che non è l' altro, in ciò, che sa favellare meglio e più saviamente; chè, tuttochè la regale pecunia sia mantello, lo quale molti vizii ricopre fra le genti, non fa ricoperta di colui che non sa ben dire. Et io veggendo nella favella tanta virtude et utilità; si misi tempo per compilare con istudio questa opera. Non certo che fusse mia credenza che solo la bella favella in se avesse tanto di utilitade, se colui, che sa ben favellare, non avesse in sè senno e giustizia; anzi senza le dette due cose, secondo che dicono i savii, è quella persona una pistolenzia grandissima del suo paese e del suo comune, perchè la favella sua è come uno coltello aguto e tagliente in mano d' uno furioso; ma se l' uomo ha in sè senno in saper bene provvedere, e ha in sè giustizia e ferma volontà di sapere le cose bene disponere drittamente voler giudicare, si gli fa bisogno di sapere ben favellare, acciocchè sappia le cose mostrare et aprire. Senza la favella sarebbe la bontà sua come uno tesoro riposto sotterra, che se non è sa-

tri animali, cotanto è l' uno uomo migliore, che l'altro in ciò, che sa favellare meglio, e più saviamente. Ed io veggendo nella favella cotanta utilitade, si mi venne in talento a' prieghi di certe persone, della Rettorica di Tullio, e d' altri detti di savj cogliere certi fiori, per li quali del modo di favellare dessi alcuna dottrina; e non veggendo, come il potessi ben fare per molta altra briga, e faccenda, ch'àveva per la cura del mondo, sì mi puosi in cuore, certi tempi che sono dati all' uomo per riposo, in istudio di questo fatto volere consumare, e nol feci, perchè fosse mia credenza, che solo la bella favella per se avesse alcuna bontà, se colui, che sa favellare, in se non avesse senno, e giustizia, anzi senza le dette due cose, secondochè dicono li savj, è quella persona, per la favella una pistolenzia grandissima del suo paese, perchè la sua favella così è in lui pericolosa, com' uno coltello aguto, e tagliente in mano d' un furioso. Ma se l' uomo ha in se senno in saper bene in sulle cose vedere, e ha in se giustizia, cioè ferma volontà di volere le cose ben disporre e direttamente volerle fare, si gli fa bisogno di sapere favellare, acciocchè sappia le cose mostrare, ed aprire, e sanza la favella sarebbe la bontà sua, come uno tesoro riposto sotterra, che se non è saputo, più che terra non vale; e dacchè la favella è accompagnata

puto più che terra non vale; e dacchè la favella è accompagnata d' alcuna persona colla giustizia e col senno, si rende più perfetto l' uomo, che non sono gli altri. Ho mestrato di sopra 'quanto sono gli uomini per la favella meglio che gli altri animali; perocchè molto vale a se medesimo, et è molto utile e caro ad altri, sì al suo comune, sì a' suoi amici e parenti, che n' hanno conforto ne' loro fatti, e grandissimo consiglio e rifugio, quando è savio dicitore. Adunque qualunque persona vuole sapere ben favellare e piacevolmente, si pensi di avere prima senno, acciocchè conosca e senta quello che dice; poi prenda ferma volontà di operare giustizia e misura e ragione, acciocchè della sua parola non si possa altro che ben seguitare; e questo libro legga sicuramente, e senta meco certi ammaestramenti, che sono dati dalli savii in sul favellare, e da che gli ha letti e ben impressi si usi spesse volte dire; perchè il ben parlare si è tutto dato alla usanza, chè ogni cosa si acquista per uso et abbassa molto per disusare, e senza usare non può essere alcuno buono parlatore.

in alcuna persona colla giustizia, e col senno, rende si perfetto l' uomo, ch' è tanto meglio, che non sono gli altri, quant' io t' ho mostrato di sopra, che sono gli uomini per la favella meglio, che gli altri animali, perchè vale molto a se medesimo, e molto utile, e caro a suo comune, e agli amici, e parenti è grandissimo consiglio, e rifugio. Dunque qualunque persona ha volontà di sapere piacevolmente ben parlare, si si pensi in prima d' avere senno, acciocchè conosca, e senta quello, che dice, e poi pigli ferma volontà di operare giustizia, e misura, acciocchè delle sue parole non si possa altro, che bene seguitare; e questo cotale legga sicuramente in questo libro, e senta meco certi ammaestramenti, che sono dati da' savj in sul favellare, e dacchè gli ha letti, e bene intesi, si ausi spesse volte di dire, perchè il bello parlare è tutto dato all' usanza, e sanza usare non puote essere alcuno bel parlatore.

LV. E che la ribalda trasformazione non procedesse dal Giamboni, bensì dalla pecoraggine di Ser Filippo da Rabatta, vel mostrerà un piccol saggio delle sue ingemmature.

SER FILIPPO	FRA GUIDOTTO
nomora	nomi
asempro	esempio
inzigandolo	instigandolo
utolità	autorità
negrigenzia	negligenza
gnuna	veruna
disformata	trasformata
diffalta	difetto
bontadoso	vertuoso
rangoloso	sollecito
madienò	mai no
cheunque	qualunque.

Chi non ha il palato intormentito, dica schiettamente, Quale fra i due, scriva in Lingua illustre: il Bolognese, o il Toscano? Eppure queste ingemmazioni di Ser Filippo son que' contrasegni, che negli originali e nelle copie dei Toscani si trovano immancabilmente in tutti.

LVI. Ponderato freddamente, e senza prevenzione, il fin qui detto, mi sembra potersi concludere: che i Bolognesi pel Guincelli e pel Guidotto, furono i primi a introdur nella Lingua e nobiltà di concetti, e sincerità nelle voci, e naturalezza nella condotta, e vivezza nel colorir rettorico. Nè parmi valutevol ragione, per diminuir lóro il merito, il dire che son pochi, nè il rimarco: come non si estese la eloquenza del Bolognese Guidotto? Perchè avrei io pure alcune dimande a fare: Di chi sono le *Cento novelle antiche?* E m'intendo le Gualterazziane; non le alterate dal Borghini. Di Chi il *Frammento di Girone il Cortese?* Mi riferisco a quello stampato col *Febusso o Breusso:* non a quello di Rustico, che ha tutt'altro sapore. Di chi i *Conti di antichi Cavalieri?* E queste scritture io porto opinione che non sian punto Toscane: anzi, quanto al Centonovelle, porrei pegno che sia di Guidotto. E tanti volga-

rizzamenti, e tante opere che non han, finora, nome, non potrebbero essere di Bolognesi? E potrei pure aggiugnere Semprebene, e Ser Onesto, e Maestro Bonandree, ed altri: ma l'Eccelsa Deputazione di Storia Patria non tarderà a porre in chiaro, quanto io ho malamente adombrato.

Dirò finalmente: Se il Volgare illustre nacque alla Corte di Sicilia, nel dugento, dai conversevoli scambii di amori e gentilezze fra i Cavalieri e le Dame; in Bologna, contemporaneamente, accorreva da tutto il mondo (le memorie scolpite nell'Archiginnasio il testimoniano) la Gioventù, per acquistarvi sapienza; il lor conversare doveva essere, specialmente coi dottissimi Maestri, e i colti Cavalieri e le Matrone e le Donzelle, non coi popolari, i quali parlavano e parlan sempre a parole smozzicate. E la dignità, nel dire, acquisita dai sapienti Dispensatori delle Scienze, passando nella Secolaresca, abitualmente doveva, nei cittadineschi convegni, aggiugnere al linguaggio amorevole e cortese, un sapore più sostanzioso. Ed è natural cosa in adunanza di addottrinate persone, di provincie diverse, che ognuno studii modulare il proprio accento al miglior suono degli altri: e di qui ebbe cominciamento in Bologna quella soavità incantevole della Lingua Italiana, la quale, magistralmente adoperata, non che pareggiare, supera le altre per la forza, per la vaghezza, e per l'armonia.

Ed ecco perchè a questo Concilio di sapienti concorsero pure i Toscani Dante, Petrarca ed altri: nè mi si opponga che vi vennero puramente per l'acquisto delle Scienze, le quali venivano insegnate in latino; perchè dimanderò: quei venerandi Messeri se davano ammaestramenti nella lingua del Lazio, queste saran durate due, o tre ore al più: nelle altre, e nei giorni feriali, visitando e trattenendosi con Cavalieri e Dame, parlavan latino? Gli addottrinati Scolari, nelle cittadine congreghe, manifestavano la loro riconoscenza, alle accoglienze ricevute, o le cordiali espressioni di affetto, in latino? Per acquistarvi il sapere, vi dimoravano alcuni anni: e parlavano sempre, e solamente in la-

tino? I Trattati scientifici, allora, si scrivevano in questa lingua, ognuno il sa: forse, dalle cattedre, in questa lingua pure si insegnavan le dottrine; ma che fra le colte persone non dovesse esistere una lingua comunemente parlata, succosa, perchè di gente ammaestrata, gentile, perchè di persone lontane, nelle loro costumanze, dalle bassezze popolari, e tale da farsi intendere per tutta Italia : per contrastarlo bisogna esser più amante dei cavilli che della ragione. E quindi, per concludere, ripeterò: che il polputo Comento del Bolognese Iacopo Della Lana, non in *Volgar Fiorentino*, ma fu scritto in pulita ed espressiva favella, comunemente intesa per tutta Italia; nè dovea fare altrimenti, Chi volea dichiarare, in modo da venire generalmente inteso, le velate dottrine dell'altissimo Poema della Rettitudine.

Io che sono

» Senza grande apparato di dottrina »
(Eccitamento, pag. 186,)

ho tentato di mostrarlo: tocca ora

A chi tiene Minerva per Fantesca

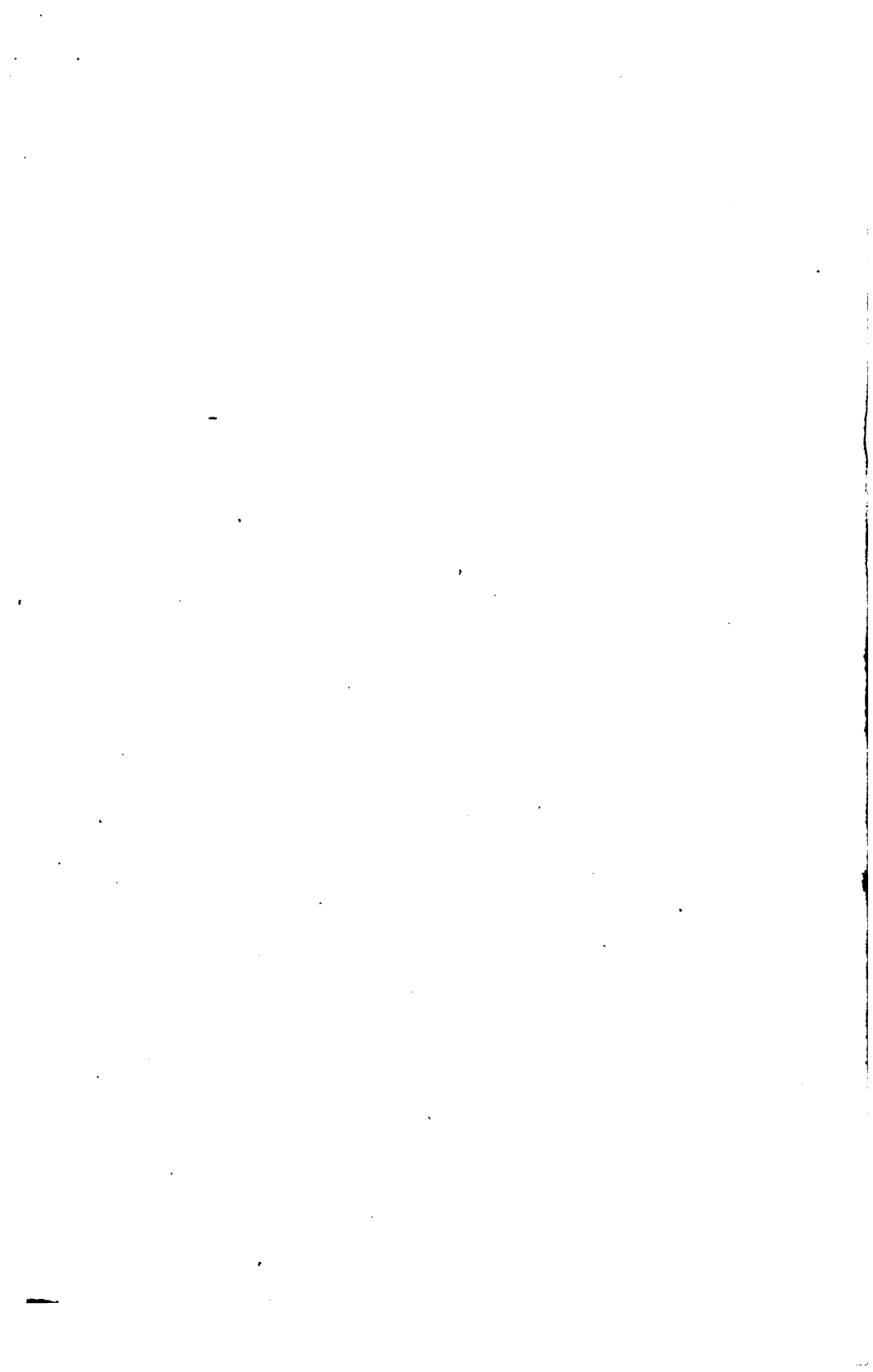
a far palese l'insussistenza delle mie ragioni: e prometto (nè io muto mai la parola data) di ricredermi pubblicamente, se lo farà in modo conveniente; che così deve agire chi è onesto e ragionevole. Io, però, preveggo un dissenziente silenzio, cagionato dalla malgraziosa mia esposizione: e ne convengo con piena spontaneità; persuaso, nullameno, che queste mie ponderate considerazioni, capitate alla mano di Chi abbia l'arte di saperle ordinare, e colorirle rettoricamente, sarebbero coronate di comune gradimento, e di sentita persuasione.

FINE.

INDICE

Parte seconda.

Parte terza.

L' Edizione è di 250 esemplari, più N. 6 copie distinte.

SOPRA IL COMMENTO

ALLA

DIVINA COMMEDIA

DI

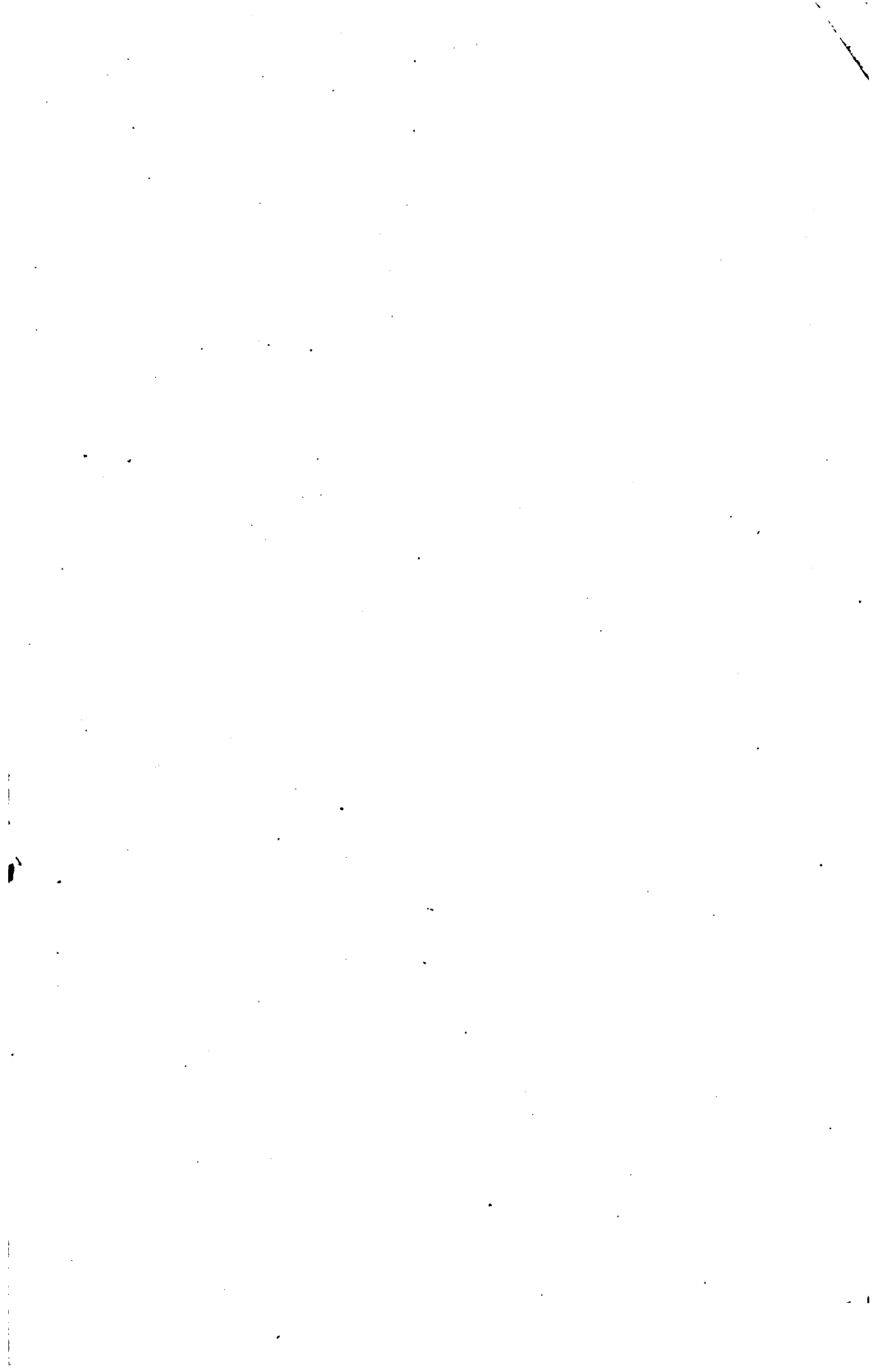
IACOPO DELLA LANA

BOLOGNESE

CONSIDERAZIONI

DI

GIANSANTE VARRINI

BOLOGNA
PRESSO CARLO RAMAZZOTTI EDITORE
1865

Chi diede occasione a questo scritto, forse non risponderà, per non saper come: si sarebbe, però, risparmiato questo imbarazzo, se avesse meglio considerato quel che disse Tommaso Bozzuola Faentino (circa il 1280), e cioè:

« Non tocchi corda chi non sa le note
Chè non lavora dritto chi mal piomba ».

RIM. ANT. FAENT. Pag. 38.

Queste Considerazioni. gettate in carte nel 60., se l'avversa fortuna nol contrastava, avrebber fatto mostra di se alla Esposizione Dantesca; e l' argomento era abbastanza opportuno.

Certe Lumachine della Letteratura godettero di questo ritardo, perchè esse (in cinque anni) non avevan preparato una sola striscioletta della loro bava argentina, che potesse figurarvi; ma era sperabile, se

Chi fu posto al Timon sconosce i venti?

BORSO ZEMINIAN DA SANT'AMBROSI.

PREZZO DEL PRESENTE LIBRO L. 3.